

R I C V S



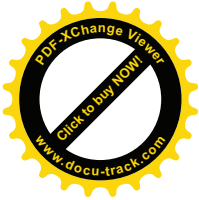
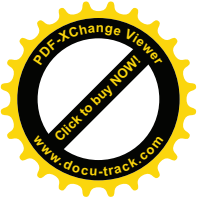
studi e ricerche
sulle marche nell' antichità

Supplementi X

ENZO CATANI

STUDI E RICERCHE
SUL
CASTELLUM FIRMANORUM

Editrice - Tipigraf s.n.c.
2004



PICVS studi e ricerche sulle Marche nell'Antichità

Direttore: Lidio GASPERINI.

Condirettore: Gianfranco PACI.

Comitato scientifico: Giuliano DE MARINIS, Lidio GASPERINI, Eugenio LANZILLOTTA, Delia LOLLINI, Aldo NESTORI, Gianfranco PACI, Paolo SOMMELLA, Simonetta STOPPONI.

Comitato di redazione: Silvia Maria MARENGO (*redattore capo*), Simona ANTOLINI, Adelina ARNALDI, Federica CANCRINI, Antonio CHIGHINE, Mario CHIGHINE, Virgilio COSTA.

La serie dei «Supplementi a PICVS» viene destinata ad accogliere particolari contributi, sempre inerenti alle Marche nell'antichità, i quali per varie ragioni non trovano una collocazione ottimale nelle consuete rubriche della Rivista.

Per le norme redazionali dei «Supplementi», identiche a quelle della Rivista, si rinvia a quanto riassunto a p. 3 di copertina.

Prezzo del presente «Supplemento»: € 41,32 per l'Italia – € 46,49 per l'estero. I versamenti si effettuano a mezzo C/C postale n. 50332006 intestato a: «Editrice - TIPIGRAF s.n.c.», Via Galli, 8 e 10 - 00010 VILLA ADRIANA - TIVOLI (Roma) Italia.

Gli ordini di acquisto, così come le eventuali richieste di copie per recensione, vanno indirizzati alla

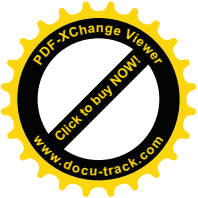


Editrice - Tipigraf s.n.c.

Via Galli, 8/10 - 00010 Villa Adriana - Tivoli (Roma) Italia.

Tel. e Fax 0774/530340 - E-mail: tipigraf@libero.it

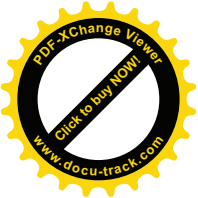
Autorizzazione del Tribunale di Macerata n. 205 del 29.1.1982.



ENZO CATANI

STUDI E RICERCHE
SUL
CASTELLUM FIRMANORUM

Editrice - Tipigraf s.n.c.
2004

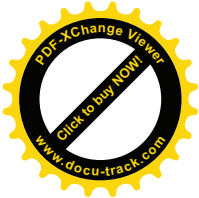
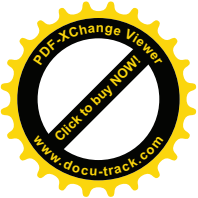


Tutti i diritti sono riservati

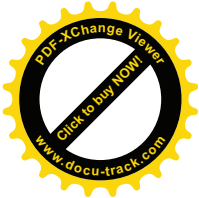
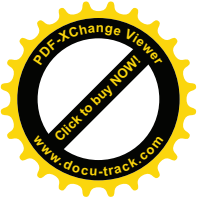
© Copyright by 2004

È vietata la riproduzione, anche parziale, del testo e delle illustrazioni
senza l'autorizzazione dell'autore e dell'editore.

Stampato dalla Tipigraf s.n.c. nel mese di gennaio 2004
00010 Villa Adriana, Tivoli – Via Galli, 8 e 10
Tel. e Fax 0774.530340 – E-mail: tipigraf@libero.it

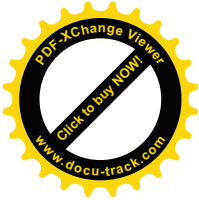
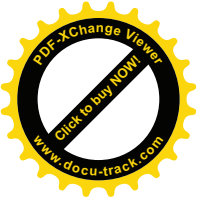


*Alla memoria dei miei genitori,
Maria e Luigi.*



INDICE GENERALE

Presentazione	pag. 7
Prefazione	» 11
Lo «status quaestionis»	» 14
1 – Alla foce antica del fiume Tenna (latino <i>Tinna</i>), nei pressi della vecchia chiesa di S. Tommaso alle Paludi	» 18
2 – All’imbocco del fosso Bocca di Rio, presso la chiesetta di S. Michele, in contrada Pian della Noce di Fermo	» 20
3 – Sul sito dell’odierno Porto S. Giorgio, già porto di Fermo ..	» 20
4 – Alla foce del fiume Ete Vivo, presso il santuario di S. Maria a Mare	» 23
5 – All’imbocco del fosso del Cugnòlo, a Sud di Torre di Palme.	» 25
Le fonti letterarie antiche	» 27
Il <i>Castellum Firmanorum</i> negli itinerari romani	» 34
Testimonianze epigrafiche	» 40
Evidenze archeologiche ed aerofotografiche	» 57
Le testimonianze toponomastiche medioevali e moderne	» 71
Il <i>Castellum Firmanorum</i> e la strada <i>Salaria Picena</i>	» 76
Considerazioni conclusive	» 87
Appendice documentaria	
Documento I	» 97
Documento II	» 100
<i>Parte prima</i>	» 100
<i>Parte seconda</i>	» 130
Documento III	» 138
Documento IV	» 141
Bibliografia generale	» 143
Indice analitico dei nomi e delle cose notevoli	» 157
Tavole	» 167
Allegati 1-4 (fuori testo)	» 203

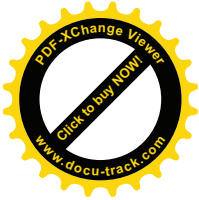
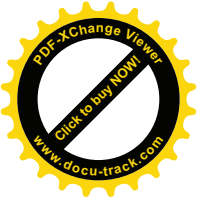


PRESENTAZIONE

È plausibile che la premessa ad un libro possa essere interpretata, come minimo, sotto due ottiche diverse: la prima può assumere l'aspetto di un fatto formale, ovvero di una semplice introduzione riassuntiva dell'argomento trattato; la seconda, invece, può rivelarsi come una vera e propria dichiarazione di corresponsabilità e dunque come adesione a quelle che sono le linee seguite e i risultati della ricerca presentata nel volume. Nel nostro caso si preferisce quest'ultima possibilità e, dunque, è a titolo di contributo che, nel breve spazio che segue, si entrerà nella discussione di problemi inerenti – anche se collaterali – al tema affrontato da Enzo Catani.

Prima di tutto, perciò, un riferimento all'organizzazione metodologica del lavoro. Giustamente il C. sottolinea come la premessa ad ogni indagine topografica non possa che partire da uno «scavo» di tipo archivistico e dalla critica della bibliografia ma anche della tradizione degli studi sia editi che conservati in forma manoscritta. E, coerentemente con l'impostazione, vengono pubblicati in Appendice alcuni documenti rimasti vergati a mano, tra cui l'ottocentesco lavoro di Filippo Eugenio Mecchi, al quale si riconoscono i caratteri di diretta conoscenza dell'area costiera delimitata per l'identificazione del porto di *Firmum Picenum*, chiave topografica anche per analisi e verifiche dell'insediamento e della viabilità.

Con ciò non si vuol dire che tutti i lavori dell'erudizione antiquaria abbiano pari dignità, ma quanto spesso se ne prescinde per giungere ad edizioni documentali che una corretta autopsia archivistica avrebbe agevolato, almeno portando all'integrazione con dati indiziari non più verificabili perché oggi scomparsi! Non è raro imbattersi, infatti, in pubblicazioni su temi topografici che di innovativo non hanno molto, fatte salve le vesti editoriali. Basti pensare, a titolo esemplificativo, ad aree oggi

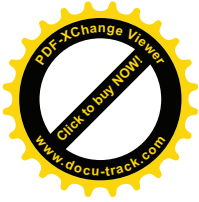
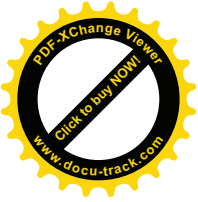


nuovamente studiate ma già cartografate in modo esaustivo, come quel Lazio meridionale che era stato oggetto di una cartografia archeologica nella quale il dettaglio monumentale era puntuale e non simbolico: si parla della Carta di Pietro Rosa, documento che, nonostante fosse conosciuto ed apprezzato ancor prima del '900, dopo l'acquisizione allo Stato scomparve nel nulla per ritornare nuovamente in luce nel 1970, pur mancando tuttora di una edizione critica. Errori che, per altro, vanno segnalati allo stesso modo delle sintesi specialistiche, che a volte, in sedicenti esegesi archeologiche di ambito territoriale, presentano conclusioni che anticipano la lettura diretta delle testimonianze del mondo antico.

È indubbio che la vasta produzione di studi che caratterizza l'area picena nella cultura antichistica settecentesca vede un aggiornamento metodologico con l'opera di G. Colucci al quale è stato attribuito (Bacchielli) il merito di aver associato alle considerazioni di ordine antiquario l'esigenza del rapporto diretto con i dati dell'archeologia, in specie negli aspetti monumentali. Ma se nel nostro caso proprio l'ipotesi colucciana sul significato topografico del *Castellum Firmanorum* è tra quelle da respingere insieme ad una cospicua lista di altre interpretazioni, resta confermato che è l'incrocio del dato dell'indagine sul terreno con le notizie bibliografico-archivistiche a permettere al Catani la predisposizione di una proposta articolata, utile strumento di lavoro anche per l'orientazione di ulteriori indagini su questi tematismi specifici.

Scrivevo qualche tempo fa che l'edizione critica di una corretta ricerca topografica non può che essere salutata con molta partecipazione ed interesse, perché spesso è da questo tipo di contributo, piuttosto che da scavi impegnativi e costosi, che possono derivare novità di informazione nell'ambito della conoscenza del passato. E a fronte della lentezza – purtroppo anche istituzionalmente disorganizzata – con cui si procede all'edizione di una cartografia archeologica nazionale che possa servire di base alla pianificazione anche infrastrutturale, quanto meno al fine di notificare il territorio da tenere sotto controllo dal punto di vista dei Beni culturali, non sarà mai lamentato abbastanza il ritmo disarmante con cui i lavori pubblici e privati coinvolgono aree sempre più vaste, traumatizzando le eredità dell'antico che ancora si conservano nel sottosuolo del nostro Paese.

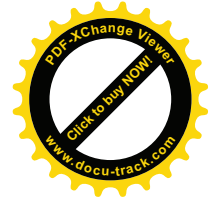
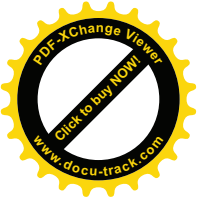
Leggere dunque nelle prime pagine di questo volume come anche una problematica di schietta tipologia storico-economica, e cioè il riferi-



mento tra il centro fermano ed il suo porto nell'ambito dell'evoluzione dell'area in relazione ai commerci prima mesoadriatici e poi di più ampio sviluppo, debba di necessità basarsi sul recupero contestualizzato di ogni indizio archeologico non può che condividersi e porsi a modello di ulteriori auspicabili studi. Cosa ancor più valida nel contesto marchigiano ove le informazioni relative ai sistemi di supporto al cabotaggio ed alla navigazione stanno ora fornendo nuova linfa alla ricostruzione della rete insediativa dell'intera costa orientale della Penisola. Non si può d'altronde dimenticare che l'aver a lungo privilegiato – nella fascia abruzzese-marchigiana come, del resto, nell'Etruria e nel Lazio – l'indagine sugli aspetti culturali del periodo arcaico ha causato un ritardo documentario che, non ostante il tessuto connettivo con grande lungimiranza scientifica creato da Nereo Alfieri, ha originato per molti decenni una scarsa programmazione della ricerca topografica a significato globale sia nell'entroterra che nella fascia paracostiera, con esiti limitati nella ricostruzione dei panorami stratificati di tipo urbanologico e territoriale.

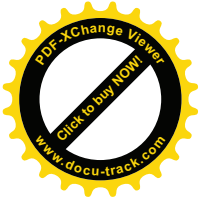
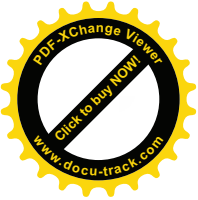
Ben diversa l'attuale situazione che da alcuni anni vede quest'area adriatica in netto anticipo, rispetto ai programmi di altre zone italiane, nell'ambito dell'indagine finalizzata alla lettura dei centri storici, dei poli urbani antichi, del tessuto viario organizzato nel palinsesto dello sviluppo storico: in breve nel recupero dei fattori di continuità di vita ovvero dei cambiamenti funzionali. Ed è in questa atmosfera propizia di ricerche sperimentali ma anche istituzionalmente indirizzate e coordinate, che lo *status quaestionis* di una delle problematiche portanti dell'indagine archeologica fermana è stato posto sul tappeto, sia negli aspetti di plausibilità che in quelli di minor convinzione testimoniale. È stato così posto a disposizione degli studiosi il quadro conoscitivo con un primo sistema interpretativo: anche per questo, per incrementare la base delle informazioni, saranno da prevedersi sia il compito di una attenta pianificazione delle indagini future, sia la costante presenza critica al fianco delle pur necessarie attività costruttive relative allo sviluppo urbanistico-territoriale, al fine di dettagliare definitivamente gli indizi che oggi privilegiano la contrada Salvano di Fermo rispetto alle altre ipotesi fin qui fatte.

Certamente sarà un lavoro di «équipe» che dovrà basarsi su un incrocio di specialismi differenziati, secondo il nuovo 'trend' dell'attività di ricerca e controllo sul territorio che le moderne tecnologie permettono di adeguare, nei tempi operativi, alla programmazione progettuale in un



rapporto costo-beneficio che non ammette più ingiustificabili ignoranze o dilazioni più o meno legate a sterili concetti di approfondimento scientifico. Da tale ottica operativa non potrà disgiungersi l'area della formazione universitaria che, adeguandosi alla richiesta del mercato del lavoro specializzato nel settore della conoscenza territoriale, dovrà indirizzare sempre più il sistema della didattica archeologica verso applicazioni multidisciplinari integrate ed organiche.

PAOLO SOMMELLA

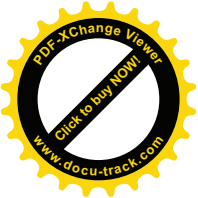


PREFAZIONE

Con il trasferimento a Fermo del Corso di laurea in Scienze dei Beni Culturali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Macerata, è cominciato per me un periodo di intensa frequentazione e studio del patrimonio archeologico fermano, che mi ha portato ad approfondire il formarsi delle sue collezioni private e civiche, «scavando» in quel ricchissimo archivio storico che è la Biblioteca Comunale, dove sono conservate opere manoscritte e pubblicazioni di grandissimo interesse storico, spesso poco compulsate, specialmente per quanto riguarda la vita della città nei secoli XVII e XVIII. Molte di queste opere sono state scritte da eruditi e studiosi fermani, formatisi alla scuola di insigni antiquari e storici dell'ordine dei Gesuiti, che hanno retto per secoli l'antica Università di Fermo, istituita da Lotario I nell'anno 825 e durata, con alterne vicende, fino al 1826.

Su questo vasto patrimonio fermano ho avuto la possibilità di promuovere ricerche personali e iniziative culturali di maggiore respiro, organizzando nel 1994 il primo convegno di studio sulle principali emergenze archeologiche, archivistico-librarie, architettoniche e storico-artistiche del Fermano (1). Tra i tanti aspetti problematici ed ancora non risolti dell'archeologia fermana, quello sulla ricerca dell'ubicazione del *Castellum Firmanorum* – antico porto navale della colonia di *Firmum Picenum* e più volte menzionato nelle fonti letterarie – ha sempre suscitato in me un vivo interesse scientifico.

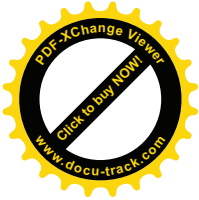
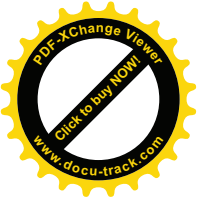
(1) E. CATANI (a cura di), *I Beni culturali di Fermo e territorio. Atti del convegno di studio, Fermo 15-18 giugno 1994*, Fermo 1997.



Fin dalle prime mosse di questa ricerca mi è apparso chiaro che un'ipotesi storicamente ed archeologicamente credibile sulla ubicazione topografica dell'antico insediamento portuale non poteva esaurirsi esclusivamente nella raccolta di testimonianze letterarie, antiche e moderne, ma doveva soprattutto basarsi sulle testimonianze archeologiche superstiti, o culturalmente recuperabili attraverso la tradizione scritta, estendendosi anche ad altri importanti aspetti della geografia antica, quali la rete viaria, l'idrografia locale, l'assetto geomorfologico del territorio, le variazioni della linea di costa, ecc. Contemporaneamente mi sono reso conto che l'identificazione dell'antico porto navale era strettamente connessa alla ricerca del tracciato antico della strada litorale, chiamata dalle fonti epigrafiche *Salaria Picena*, che in età romana poteva non coincidere – ed in realtà, come si vedrà, non coincideva – con il percorso della moderna Statale Adriatica 16. Ma anche questo aspetto del problema andava verificato e dimostrato.

Alla ricerca del sito dell'antico *Castellum Firmanorum* si sono dedicati viaggiatori, eruditi, antiquari, geografi, topografi, archeologi e storici, sia stranieri – soprattutto tedeschi – sia italiani, con netta prevalenza di quest'ultimi. Tra i primi spiccano i nomi di Philipp Klüwer, Christian Hülsen, Heinrich Nissen, Theodor Mommsen; tra i secondi meritano di essere menzionati i nomi di Flavio Biondo, Leandro Alberti, Michele Catalani, Giuseppe Colucci, Antonio Brandimarte, Giovanni Napoletani, Filippo Eugenio Mecchi, Nereo Alfieri, Marinella Pasquinucci, Vincenzo Galiè, Manlio Lilli. Gli uni e gli altri studiosi hanno fornito indicazioni topografiche assai diversificate, scaglionate su un ampio arco di costa fermana, lungo circa 12 chilometri, che va dalla foce del Tenna a nord, fino all'imbocco del fosso di S. Biagio a sud. Alcuni di questi interessanti studi sono rimasti inediti e sconosciuti alla comunità degli studiosi: è il caso del lavoro di Filippo Eugenio Mecchi, bibliotecario fermano stimato anche dal Mommsen, il cui manoscritto – da me rinvenuto in una biblioteca privata di Fermo – ho trascritto in appendice a questo volume (Doc. II).

In questa nutrita schiera di studiosi non è mancato chi, come il Bonvicini, si è sottratto alla ricerca archeologica del sito antico, negando il problema ed affermando che *Firmum Picenum* ed il *Castellum Firmanorum* delle fonti antiche sono la medesima realtà storica, per poi mutare opinione. Nel corso delle mie decennali ricerche ho costantemente sorvegliato l'area di contrada Salvano e del corso inferiore dell'Ete Vivo, per-

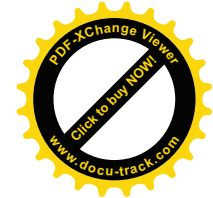
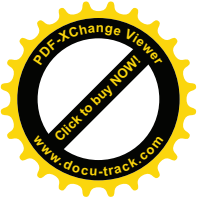


lustrandola periodicamente con riprese dall'alto delle colline circostanti o da aerei leggeri e da turismo. Per verificare la tesi di Giuseppe Colucci sulla ubicazione del *Castellum Firmanorum* nello specchio di mare antistante i fossi del Cognòlo e di S. Biagio – dove egli segnalava l'esistenza di strutture e avanzi di «antiche muraglie» – ho effettuato nel quadriennio 1998-2001 sistematiche ricognizioni subacquee, che hanno provato l'infondatezza dell'ipotesi colucciana.

Da ultimo, poi, debbo ammettere che hanno esercitato un'azione stimolante su questa ricerca gli scritti di Vincenzo Galiè, autore di un opuscolo sul *Castellum Firmanorum*, ricco di notizie e di documenti archivistici ma privo di solide argomentazioni archeologiche, che ha soltanto il merito di avere contribuito ad ampliare il numero delle ipotesi finora avanzate (2).

Giunto al termine di questa decennale ricerca desidero qui ringraziare, in modo non formale, quanti hanno contribuito alla stessa: Il dott. Giuliano de Marinis e la dott.ssa Cecilia Profumo, rispettivamente Soprintendente ed Ispettrice della Soprintendenza Archeologica per le Marche, la direttrice ed il personale tutto della Biblioteca Comunale e della Sezione fermana dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, i professori Antonino Di Vita e Lidio Gasperini, rispettivamente delle Università di Macerata e di Roma II «Tor Vergata», i colleghi Giovanna Fabrini, Gianfranco Paci e Silvia Maria Marengo del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità dell'Università di Macerata, l'architetto Gilberto Montali del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell'Antichità dell'Università di Macerata, il gruppo subacqueo della Associazione «Marenostrum» di Cupra Marittima ed in particolare il dott. Andrea Mora, l'editore Andrea Livi di Fermo, il dott. Gualberto Vitali Rosati di Fermo, la dott.ssa Federica Erbacci, laureata dell'Università di Macerata, il Maggiore Patrizio Florio del Comando Provinciale dei Carabinieri di Forlì.

(2) V. GALIÈ, *Il Castello-Navale di Fermo*, Macerata 1992.



Lo «status quaestionis»

Per quanto concerne la conoscenza storica della poleografia e della topografia del Piceno romano in età tardorepubblicana e primoimperiale – quello descritto da Plinio il Vecchio nella parte geografica della sua enciclopedia *Naturalis Historia* – sono ancora sostanzialmente quattro i centri antichi, citati da Plinio, la cui collocazione geografica attende una conferma archeologica che ponga fine alla numerose e spesso infondate ipotesi circa il loro sito storico. Gli insediamenti romani non ancora identificati sono quelli di *Beregra*, *Castellum Firmanorum*, *Novana* e *Planina*, tutti compresi nell'area del Piceno centromeridionale ma aventi in comune il fatto di essere stati centri di piccola e media grandezza, scomparsi precocemente per vicende storiche che non conosciamo, sepolti sotto le loro macerie, lasciando rare evidenze archeologiche ed incerte sopravvivenze toponimiche – che spesso definiscono un'area assai vasta – della loro esistenza.

La città romana di *Beregra*, sulla base delle coordinate fornite da Tolomeo, va ricercata nel territorio teramano, presso Montorio al Vomano (3). Mentre il problema della ubicazione di *Planina* si può dire ormai sostanzialmente risolto dallo studio del collega Paci, il quale ha recentemente e convincentemente ricostruito il contesto storico di questo piccolo centro – in gran parte basato su documenti epigrafici superstiti – ubicandolo nell'area della frazione S. Vittore di Cingoli, una località vicinissima alla sede dell'antico municipio di *Cingulum* (4). Altrettanto non è accaduto per gli insediamenti antichi di *Novana* e del *Castellum Firmanorum*. Recenti ipotesi vorrebbero collocare *Novana* nell'area della me-

(3) Cfr.: N. ALFIERI, *La regione V dell'Italia augustea nella Naturalis Historia*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario. Atti della tavola rotonda nella ricorrenza centenaria della morte di Plinio il Vecchio*, Como 1982, p. 206; P. GUIDOBALDI, *La romanizzazione dell'ager Praetutianus (secoli II-I a.C.)*, Perugia 1995, p. 27 s.

(4) G. PACI, *Nuove iscrizioni romane a S. Vittore di Cingoli*, in «*Picus*» VI (1986), p. 126; ID., *Un municipio romano a S. Vittore di Cingoli*, in «*Picus*» VIII (1988), pp. 51-69. Di avviso diverso è il Galìè (V. GALIÈ, *L'antica pieve di S. Damiano in «Ruinis». Per una nuova ipotesi sull'ubicazione di Veregra*, Macerata 1986), il quale colloca la città romana più a valle, lungo il corso del fiume Musone tra *Aesis* ed *Auximum*, interpretando il rudere di un monumento funerario a torre «come i resti della cinta muraria di una città romana» (p. 53, fig. 11).

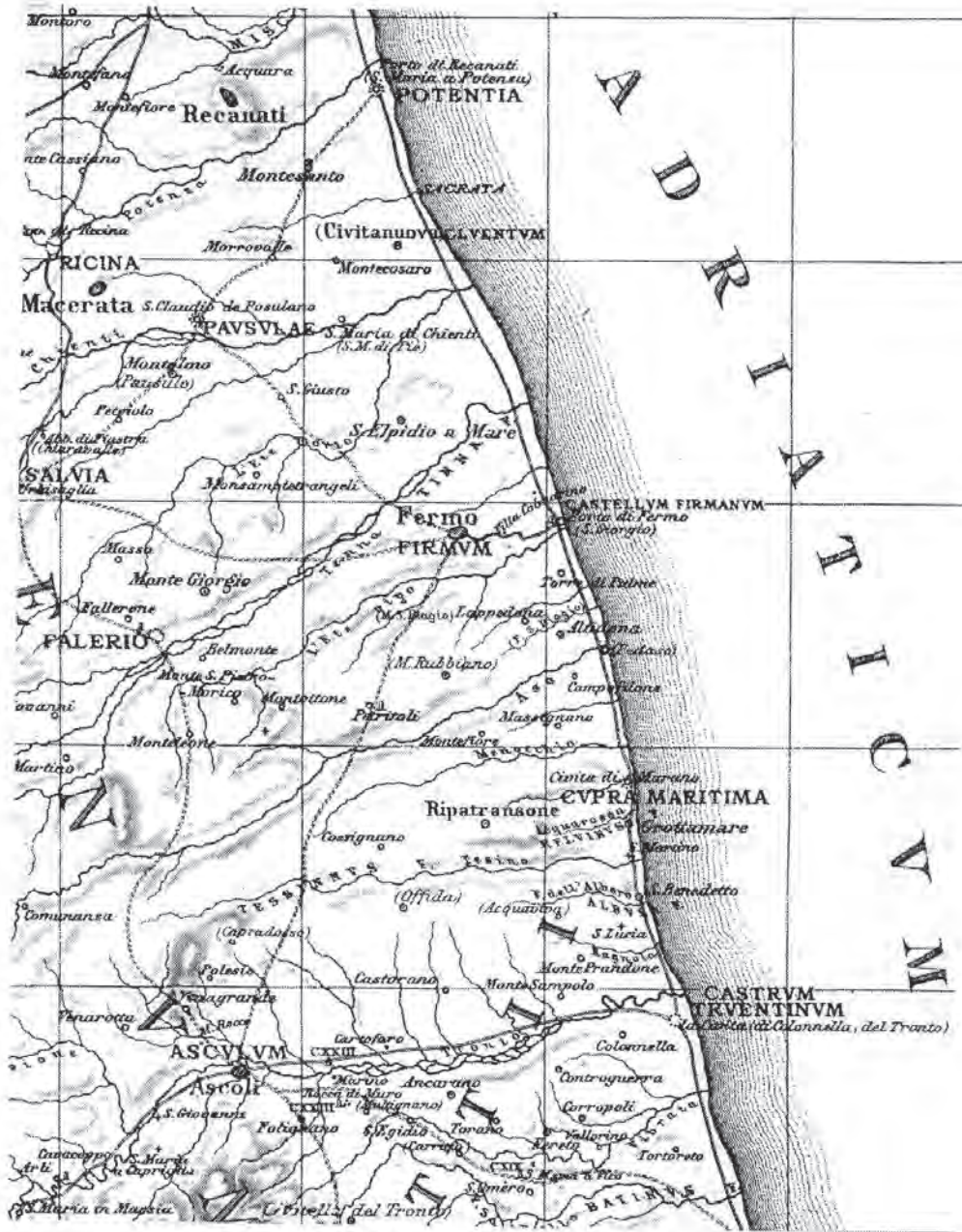
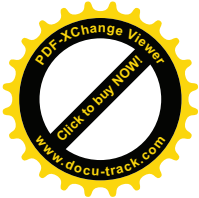
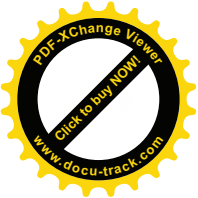
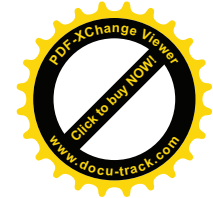
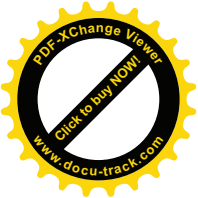


Fig. 1 - Carta della regio V Italiae, Picenum (da C.I.L., IX, 2, 1883).



dia ed alta valle dell'Aso (5), o nei pressi del monumentale santuario ellenistico-romano di Monterinaldo (6) ma finora, ad eccezione di vaghe sopravvivenze toponimiche – riecheggiate, ad esempio, nel nome di Montedinove – non sono ancora emerse sicure e convincenti testimonianze archeologiche, atte a provare in modo chiaro l'esatta ubicazione di questo insediamento, benché tutti gli studiosi siano convinti – come lo sono anch'io – che esso vada ricercato lungo la media ed alta valle del fiume Aso.

Analogo appare, per certi aspetti e vicende storiche, il problema legato alla collocazione topografica del porto di *Firmum Picenum*, la prima e più importante colonia di diritto latino, fondata dai Romani nel 264 a.C. (7), che dalle fonti letterarie e dagli itinerari stradali antichi sappiamo essere stato una struttura portuale presidiata e fortificata, perciò definita come «*castellum*» (8).

All'identificazione del sito antico del *Castellum Firmanorum* si è dedicata un'agguerrita schiera di studiosi moderni e contemporanei – viaggiatori, eruditi, antiquari, geografi, topografi, archeologi e storici – i quali hanno prodotto una nutritissima letteratura che inizia nel XV secolo con Flavio Biondo (1388-1463) e perdura fino ai giorni nostri. Su questo aspetto del problema si sono misurati dotti studiosi – per citare solo i più illustri – quali Philipp Klüwer (1580-1623), Michele Catalani (1750-1805), Giuseppe Colucci (1752-1809), Antonio Brandimarte (Lapedona 1773 – Roma 1838), Cesare Trevisani (1819-1897) (9), l'architetto fermiano Giovan Battista Carducci (1806-1878), Theodor Mommsen (10),

(5) V. GALIÈ, *Nell'area di Novana. Nuova ipotesi per l'ubicazione della città romana*, Macerata 1985; ID., *Carassai, erede della città romana «Novana»*, Grottammare 1995; ID., *Due realtà dell'alto Medioevo nel Basso Piceno: il feudo di Sonile a Carassi e la corte di S. Paterniano a Grottammare*, Pedaso 1998.

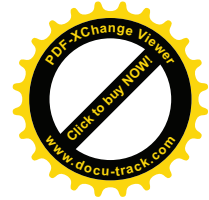
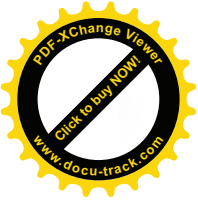
(6) Cfr. N. ALFIERI, *La regione V*, cit., p. 206; G. PACI, *Considerazioni storiche sul territorio compreso tra i fiumi Aso e Tesino*, in «*Archeopiceno*», n. 4-5 (1993-1994), p. 5 s.

(7) VELL., I, 14, 8 «At inizio primi belli Punici Firmum et Castrum colonis occupata». Sulla storia di Fermo in età romana Vd. L. POLVERINI, in L. POLVERINI - N. PARISE - S. AGOSTINI - M. PASQUINUCCI, *Firmum Picenum*, I, Pisa 1987, pp. 19-75.

(8) *It. Ant.*, (Castello Firmano); *Tab. Peut.*, V, 5 (Castello Firmani). Cfr. K. MILLER, *Itineraria Romana*, Stuttgart 1916, p. 214 e 318.

(9) C. TREVISANI, in «*Not. Sc.*», 1878, p. 314 s.

(10) Cfr. *C.I.L.*, IX, 2, p. 508.



Giovanni Napoletani (prima metà del Novecento), Filippo Eugenio Mecchi (Fermo 1841 - Roma 1923) – di quest'ultimo si riproduce, in appendice, un inedito manoscritto (Doc. II) – Nereo Alfieri (Loreto 1925 – Ferrara 1995), Giovanni Annibaldi (1904-1981), (11), Pompilo Bonvicini (Falerone 1911 – Fermo 1990), fino ai contributi di studiosi e ricercatori viventi, come Marinella Pasquinucci (12), Vincenzo Galiè (13) e Manlio Lilli (14).

Non è mia intenzione in questa sede discutere tutte le tesi sostenute dai succitati studiosi, i quali con argomentazioni di carattere generale – spesso limitate alla sola rete idrografica ed all'aspetto geomorfologico del territorio costiero intorno a Fermo – hanno fornito indicazioni diverse per il *Castellum Firmanorum*, scaglionandolo su un arco di costa, lungo circa dodici chilometri, che va dalla foce del fiume Tenna a nord, alla imboccatura del fosso di S. Biagio a sud, abbracciando tutta l'estensione costiera dell'attuale territorio del Comune di Fermo.

Sintetizzando al massimo il problema, dirò che le tesi finora avanzate possono essere raggruppate sostanzialmente intorno a cinque diverse ipotesi identificative, trascurando la tesi – sostenuta da alcuni studiosi locali e manifestamente infondata – che il *Castellum Firmanum* altra cosa non fosse che la stessa città di *Firmum* (15). Ad esse corrispondono altrettanti siti della fascia costiera fermana – elencati da nord verso sud – dove il *Castellum* è stato variamente ubicato, senza che siano mai state addotte prove archeologiche determinanti e risolutive per la soluzione definitiva del problema.

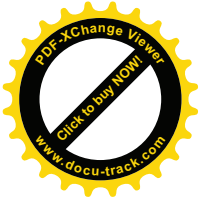
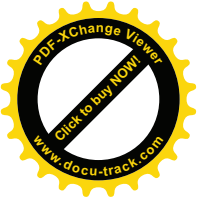
(11) Cfr. E.A.A., III, Roma 1960, p. 624 s., s.v. *Fermo*.

(12) M. PASQUINUCCI, *La città: rinvenimenti archeologici e monumenti*, in POLVERINI - PARISE - AGOSTINI - PASQUINUCCI, *Firmum Picenum I*, cit., p. 332, nota 44.

(13) GALIÈ, *Il castello*, cit., *passim*.

(14) M. LILLI, *Sui tappi d'anfora del Museo Archeologico di Fermo (AP). Spunti per una considerazione delle possibilità di approdo del litorale fermano in età romana*, in « Picus » XIV-XV (1994-1995), p. 238 ss.

(15) Tesi sostenuta dal Bonvicini (P. BONVICINI, *Il Piceno descritto da Plinio il Vecchio*, in «Rend. Acc. Lincei», Serie VIII, vol. VI, fasc. 1-2, Roma 1951, pp. 16, 17, 28) e ripresa in forma dubitativa da Laura Pupilli (L. PUPILLI, *Il territorio del Piceno centrale in età romana*, Colonnella 1994, p. 17).



1 – Alla foce antica del fiume Tenna (latino *Tinna*), nei pressi della vecchia chiesa di S. Tommaso alle Paludi (Fig. 1)

Il fiume, il cui corso è lungo 35 miglia circa, ha una vasta portata d'acqua e la sua foce ad estuario – a prescindere dalle variazioni storiche del suo tratto finale (16) – ben avrebbe potuto accogliere una struttura portuale attrezzata, collegata alla colonia di *Firmum Picenum*. L'origine di questa ipotesi si attribuisce impropriamente all'erudito geografo forlivese Flavio Biondo (17), il quale nella sua illustrazione dell'Italia, parla sì di un «*Castellum*» ma non è affatto chiaro se intendesse riferirsi all'antico *Castellum Firmanorum*, oppure – cosa che a me sembra più credibile – intendesse il Castello di S. Giorgio, sorto nel XII secolo e poi passato sotto la giurisdizione della città di Fermo ed a questa rimasto assoggettato fino all'anno 1861, allorché ottenne l'autonomia comunale e prese a denominarsi Porto S. Giorgio (18).

Nei pressi dell'antico corso del Tenna – come si dirà più oltre – va ricercata, invece, la *statio* della *Salaria Picena*, che la *Tabula Peutingeriana* indica nominativamente «*Tinna*», posta a due sole miglia dal *Castellum Firmanorum* (19).

(16) In età antica il tratto terminale del fiume – che certamente aveva una portata d'acqua maggiore quella odierna – scorreva più a sud del corso attuale e lambiva quasi i piedi del versante collinare meridionale. Nel medioevo la pianura circostante era invasa da paludi e acquitrini. Verso la fine del XIII secolo vi sorsero un mulino e la chiesetta rurale in onore dei santi Maria Maddalena e Tommaso Becket. Cfr.: T. TOMASSINI, *La città di Fermo nella toponomastica*, Fermo 1960, p. 127 s.; E. TASSI, *Documentazione archivistica per una ricerca sulle chiese rurali del territorio di Fermo*, in «Quad. Arch. St. Arcivesc. Fermo» 26 (1998), pp. 49 e 58.

(17) FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata*, Venetiis 1503, p. 32: «Supra quod in appennini iugo tenna is fluvius fontem habet; inferiusque ad hostia eadem sinistra castellum est portus firmanus appellatum: quom tunc mare et fluvius nedum faciunt ibi portum; sed vix tolerabilem navibus praebeat mansionem intusque tertio miliario in civitas firmana Romanorum colonia...».

(18) G. B. CARDUCCI, *Sulla restituzione della città e porto di Fermo all'antica loro unità comunale*, Fermo 1861. Sulla storia del castello e della rocca di S. Giorgio si veda anche quanto ha scritto Filippo Mecchi (Documento II, seconda parte, in appendice a questo studio).

(19) Vd., *infra*, p. 38, tav. I.

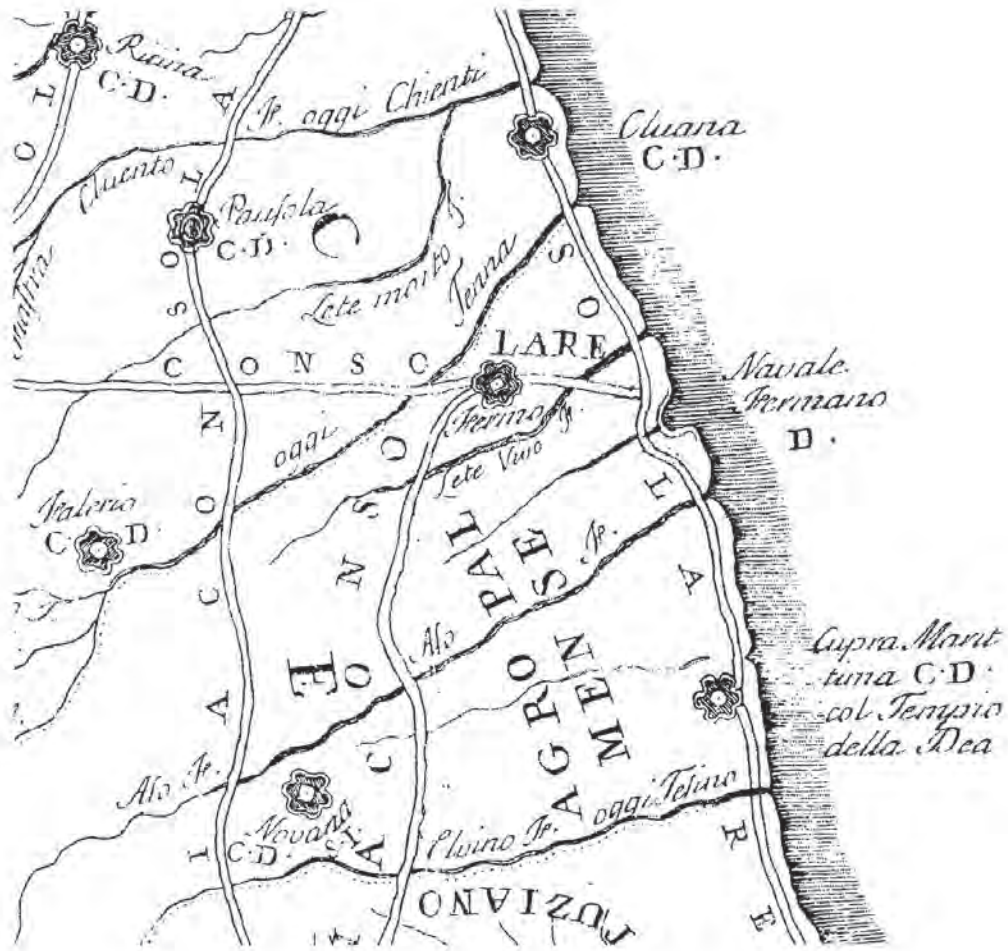
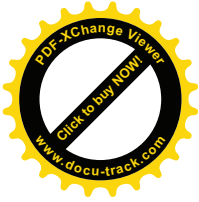
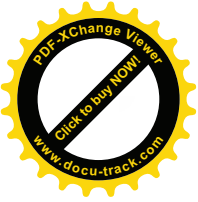
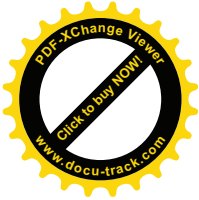
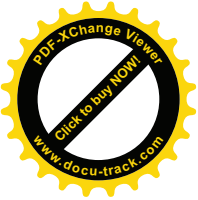


Fig. 2 - Particolare della carta topografica del Piceno secondo G. Colucci. Si noti la collocazione del Navale Fermano alla foce del fosso di S. Biagio (da COLUCCI, *Raccolta delle figure delle Antichità Picene*, XXXII-XXXIII, Fermo 1793-1798).



2 – All’imbocco del fosso Bocca di Rio, presso la chiesetta di S. Michele, in contrada Pian della Noce di Fermo (All. 3)

È questa una nuova e seducente ipotesi avanzata recentemente dal Galiè, valido conoscitore degli archivi storici e parrocchiali del Fermano, il quale da anni si dedica con acribia non comune allo studio di questi annosi problemi di topografia storica, collazionando interessanti documenti inediti che, almeno in un caso, gli hanno permesso di pervenire alla definitiva identificazione del sito dell’antico *Castrum Truentinum* (20). Se è vero che la conformazione della piccola valle appare morfologicamente adatta ad ospitare idealmente un «navale», in questa contrada il Galiè non ha rinvenuto – forse perché non esiste – alcuna struttura archeologica (all’infuori di comunissimi frammenti ceramici, che – come tutti sanno – si trovano anche in presenza di ville rustiche) atta ad attestare la presenza di uno scalo portuale, per giunta fortificato (21).

3 – Presso l’odierno Porto S. Giorgio, già porto di Fermo (Fig. 1).

Questa tesi, avanzata per la prima volta dal Cluverio nel 1624 (22), è stata ripresa e seguita dal Mommsen (23), dallo Hülsen (24), dal Nissen (25) e, da ultimo, dall’abate fermano Michele Catalani (26). La tesi venne ripresa anche da Nereo Alfieri, illustre topografo e profondo conoscitore dell’archeologia del Piceno romano, il quale, però, appare consa-

(20) V. GALIÈ, *Castrum Truentinum e Turris ad Truntum*, Macerata 1984.

(21) ID., *Il Castello*, cit., pp. 73-78; ID., *Ubicazione dei porti e del Navale Fermano in epoca romana e altomedievale. Tra il Potenza e il Tronto alla luce delle carte del Codice 1030*, Macerata 2001, p. 44 ss. La scoperta è stata confermata dalle ricerche archeologiche di Rosario Staffa [STAFFA, *Scavi a Martinsicuro località Case Feriozzi: la riscoperta dell’antica Truentum-Castrum Truentinum*, in G. PACI (a cura di), *Archeologia nell’area del basso Tronto*, Tivoli 1995, (= «Picus» Suppl. IV) pp. 111-146].

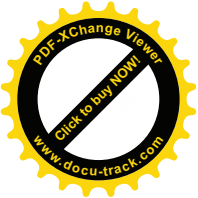
(22) PH. CLUVERIUS, *Italia antiqua* I, Lugduni Batavorum 1624, p. 733.

(23) Cfr. *C.I.L.*, IX, 2, p. 508.

(24) CH. HÜLSEN, in *R.E.*, III, 2, col. 1758.

(25) W. NISSEN, *Italische Landeskunde*, II, 1, Berlin 1902, p. 424.

(26) M. CATALANI, *Origini e antichità fermane*, Fermo 1778 (ristampato in COLUCCI, *Antichità Picene*, II, Fermo 1788), pp. 9-16.



pevole della mancanza di dati archeologici a supporto di questa identificazione (27).

Essa si basa, oltre che su alcuni vaghi resti antichi, principalmente sul postulato di una continuità di vita e di occupazione del sito portuale dall'antichità ad oggi, influenzata anche dall'aspetto fortificato che la rocca e le cinta di mura attribuiscono ancora oggi all'abitato sulla parte alta del colle. L'unica notizia di presunte «anticaglie» segnalate, in un disegno planimetrico dell'anno 1709, eseguito da Luigi Ferdinando Marsili (Figg. 3, 4) – la cui reale antichità deve essere revocata in dubbio, in quanto si tratta di strutture moderne – riferite agli avancorpi arcuati di protezione meridionale e settentrionale del bacino portuale moderno, costruiti sotto il Governo pontificio e parzialmente distrutti nel 1733, come ricorda una lapide apposta su un pilone residuale della struttura (28).

Alcuni anni fa, in occasione del rifacimento della pavimentazione e della rete fognaria di Corso Cavallotti, nel centro di Porto S. Giorgio, vennero alla luce fusti di colonne lisce di granito grigio, piantati a terra verticalmente (Tav. XXIX, 2), che furono infondatamente ritenute appartenenti alla banchina di ancoraggio per le imbarcazioni ed altrettanto infondatamente riferite – almeno nella stampa locale – alle strutture del porto cinquecentesco o addirittura più antico (29). I fusti di quelle colonne, la cui fattura potrebbe essere veramente antica, sembrano essere stati qui reimpiegati come sostegni per moderni sedili in pietra.

(27) Cfr.: N. ALFIERI, *L'insediamento urbano sul litorale delle Marche durante l'antichità e il medioevo*, in *Thèmes de recherche sur les villes d'Occident*, Strasbourg 1-4 oct., Paris 1977, p. 92, nota 5; ID., *La regione V*, cit., p. 207 e carta geografica a p. s.

(28) L'iscrizione recita: Clementi XII P(ontifici) M(aximo) / quod / viam ab Asculo Lauretum usque, iniuria temporu(m) labe[factam] / aggeribus marini operis pontibus extractis sua pecunia / straverit, restituerit munieritq(ue) / [tutio]rem accessu(m) S(anctae) M(ariae) Lauretanae templum adeuntibus red(diderit) / a(t)qu(e) viatorum periculis commodo et utilitati prospexerit / Iosepho Renato Cardinal(e) Imperiali S(anctae) Con(gregationis) B(oni) R(egiminis) / praefecto / Raphael Fabretti Patritius Urbinas / S(anctae) Con(gregationis) Secretarius / Curator operis / posuit / A(mno) D(omini) M.D.CCXXXIII. Cfr. R. DE MINICIS, *Le Iscrizioni ferme antiche e moderne con note*, Fermo 1857, p. 311 n. 1117.

(29) Cfr. «Corriere Adriatico» di giovedì 30 settembre del 1999.

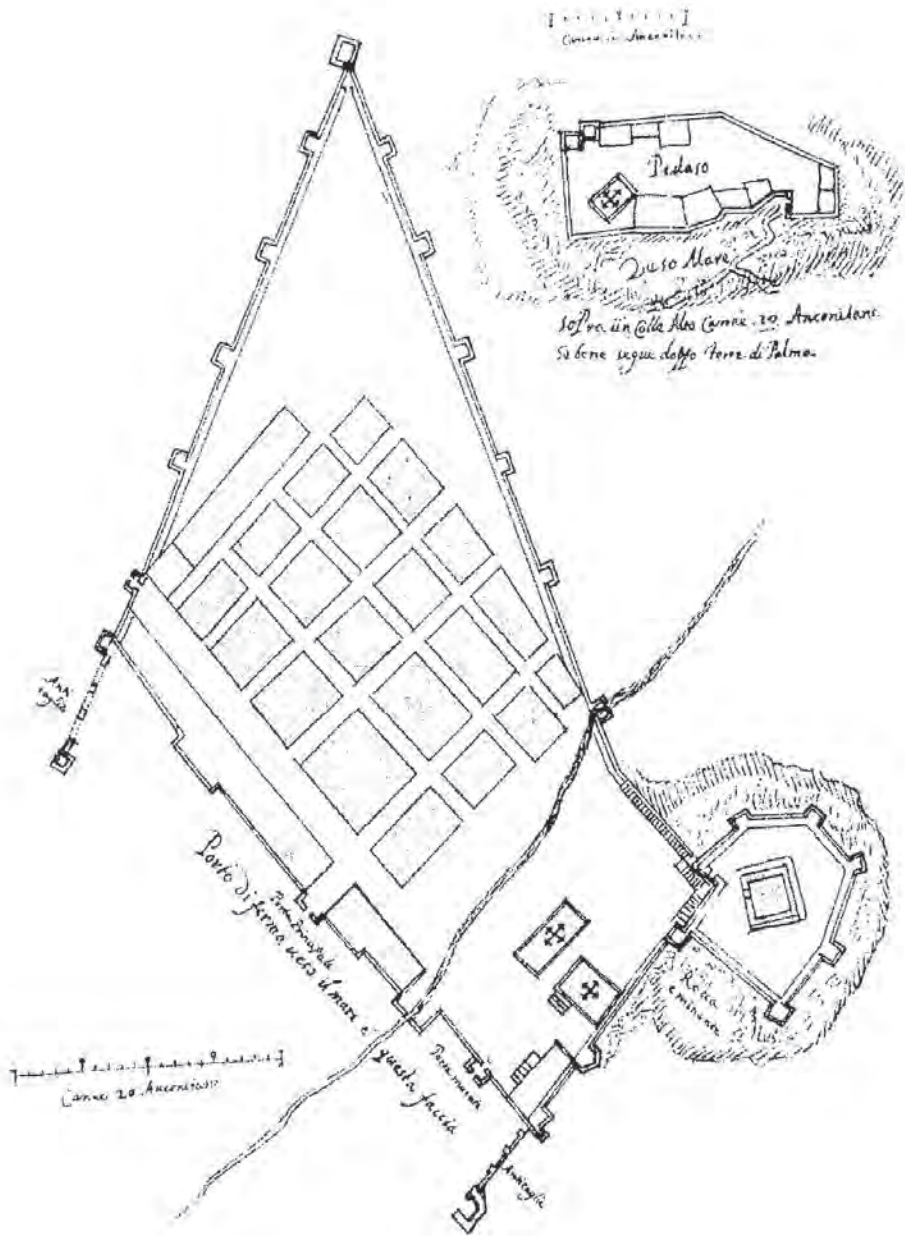
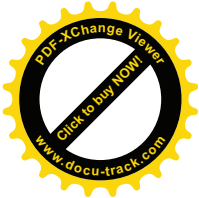
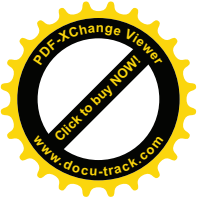
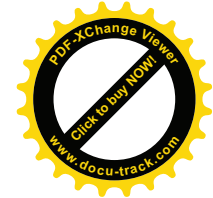
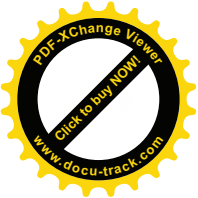


Fig. 3 - Planimetria del Porto di Fermo (Porto S. Giorgio) agli inizi del XVIII secolo. Schizzo acquerellato di L. F. Marsili (da SILVESTRO - MARINUCCI, documenti, cit., p. 55).



4 – Alla foce del fiume Ete Vivo, presso il santuario di S. Maria a Mare (Fig. 1)

Questa è la tesi che ha avuto il maggior numero di sostenitori e che a suo favore raccoglie il maggior numero di testimonianze e di indizi archeologici.

Il primo sostenitore di questa ipotesi fu in certo qual modo Leandro Alberti, il quale segnalò la presenza di ruderi di una città antica, a lui sconosciuta (30). La sua tesi fu seguita dal Colucci nei primi saggi storici sull'antica *Cupra Maritima* (31), dall'architetto ed archeologo fermano Giovan Battista Carducci (32), dallo storico Giovanni Napoletani (33), da Pompilio Bonvicini (34), da Marcello Gaggiotti (35), da Mario Luni (36) e infine da Marinella Pasquinucci (37). Anche a chi scrive, questa tesi era apparsa la più plausibile, allorché pubblicò alcuni nuovi documenti funerari rinvenuti recentemente lungo la strada detta «Pompeiana» (38), che collega Fermo con la valle del fiume Ete Vivo e con la contrada Salvano (39).

(30) L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia*, Bologna 1550, p. 249: «...caminando poi lungo il lito della marina appare la bocca del fiume Leto Morto, a cui sono vicini alcuni vestigi di una Città molto rovinata, che pare fusse assai grande. De la quale dicono gli habitatori del paese, fosse nominata Piceno, da cui pigliò il nome questa regione...». L'Alberti, come altri dopo di lui, confonde l'Ete Vivo con l'Ete Morto, affluente del fiume Chienti.

(31) Cfr.: G. COLUCCI, *Cupramarittima, antica città picena illustrata*, Macerata 1779, cap. II, paragrafo 11; *infra*, Doc. III, 3, p. 139.

(32) CARDUCCI, *op. cit.*, p. 23 nota F.

(33) G. NAPOLETANI, *Fermo nel Piceno*, Roma 1907, p. 170 s.

(34) P. BONVICINI, *Falerone dall'antichità al Medioevo... e gli scavi di Falerio Picenus*, Fermo 1991 (scritti postumi a cura di C. Giovalè), carta generale del Piceno di età augustea a p. 40.

(35) Cfr. M. GAGGIOTTI - D. MANCONI - L. MERCANDO - M. VERZAR, *Umbria e Marche* Bari 1980, (= Guide Archeologiche Laterza, 4), p. 267 s.

(36) M. LUNI, *Nuove tracce della frequentazione greca dell'Adriatico occidentale e riconoscimento dello scalo marittimo di S. Marina di Focara (Pesaro)*, in «Rend. Acc. Lincei» Ser. VIII, vol. XXVI (1981), Roma 1982, p. 72.

(37) PASQUINUCCI, *op. cit.*, p. 332 nota 44.

(38) L'aggettivo, di origine dotto, qualifica più spesso la valle dell'Ete Vivo (Doc. II, p. 60) e poi, nell'Ottocento, qualifica anche la nuova strada di crinale che da Porta di S. Caterina conduce alla bassa valle del fiume Ete: cfr. NAPOLETANI, *op. cit.*, p. 173.

(39) E. CATANI, *Due nuovi monumenti iscritti dalla necropoli sud-orientale di Firmum Picenum*, in G. PACI (a cura di), *Epigraphai. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, Tivoli 2000, p. 220.

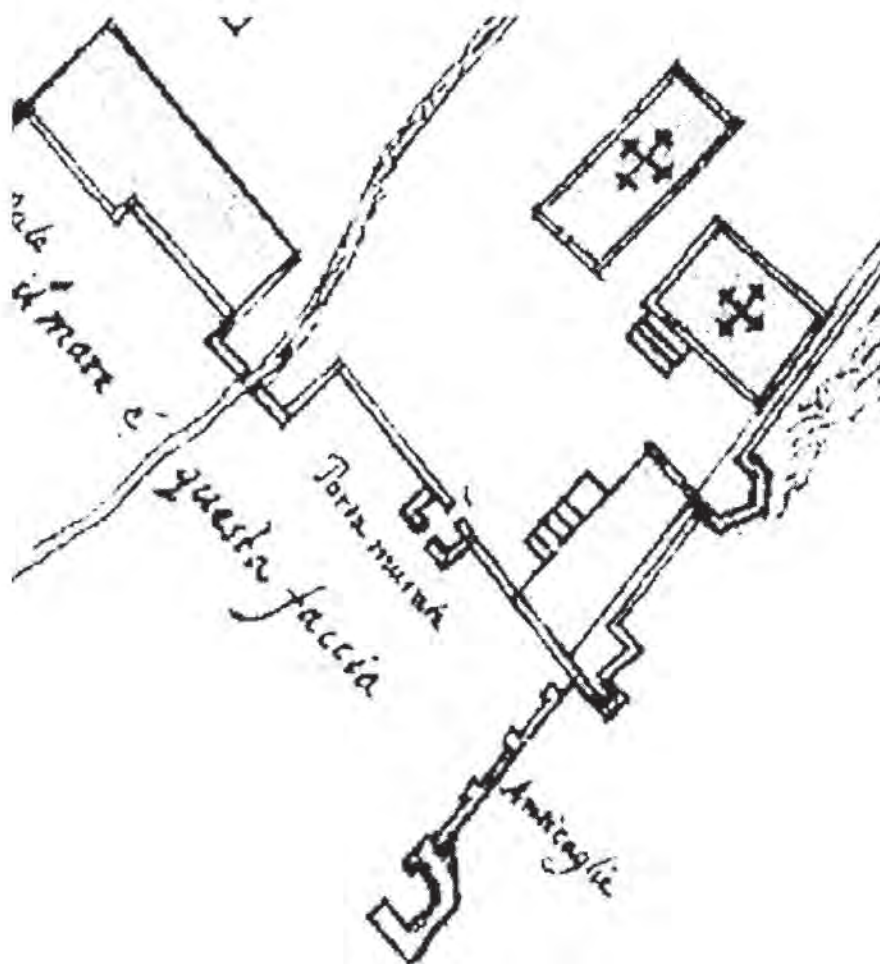
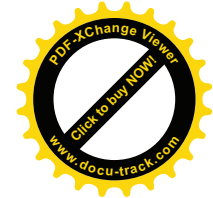
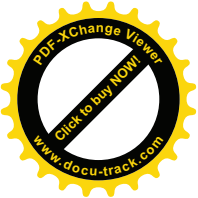


Fig. 4 - Particolare del disegno di L. F. Marsili, con ubicazione delle «anticaglie», riferite dall'autore.

Già prima di questo studio, l'area in contrada Salvano di Fermo offriva evidenze archeologiche di spicco, costituite dai ruderi di due monumenti funerari, situati lungo la Strada Provinciale Val d'Ete. Ad esse vanno aggiunte anche altre testimonianze di ritrovamenti archeologici occasionali, avvenuti nei secoli scorsi e dei quali si tratterà più oltre.



5 – All'imbocco del fosso Cugnòlo, a sud di Torre di Palme (Fig. 2)

Questa tesi è stata avanzata per la prima volta dal Colucci degli anni maturi (40), il quale, abbandonata la tesi giovanile della foce dell'Ete Vivo, ha collocato il navale di Fermo davanti alla foce del fosso di Cugnòlo, tra Torre di Palme ed il vicino fosso di S. Biagio (Fig. 3). Sostanzialmente tale proposta si basa su due elementi, che all'autore apparvero decisivi: 1) l'effettiva distanza di XII miglia romane intercorrenti tra il sito e la vicina *Cupra Maritima*, come indicato dagli itinerari stradali antichi; 2) l'attitudine del luogo ad ospitare un porticciolo, che il mare avrebbe sommerso, ma del quale restavano ancora, sott'acqua, consistenti «ruleri di antiche muraglie» (41).

Per verificare l'esistenza reale sul fondale marino di questi avanzi di «antiche muraglie» ho intrapreso delle sistematiche ricognizioni subacquee nel tratto di mare tra il fosso di Cugnòlo ed il fosso di S. Biagio (42), ma di queste strutture murarie non ho riscontrato alcuna traccia. Sono invece ancora visibili e riconoscibili le punte di due grandi scogli, caduti dall'alto della falesia costiera nel corso di una paleofrana, che al Colucci apparvero come resti degli avancorpi della struttura portuale dell'antico Navale di Fermo.

La tesi colucciana è stata ripresa dal frate Minore Antonio Brandimarte, nativo di Lapedona ma fermano nell'animo, il quale l'arricchì di un'interessante testimonianza storica sull'esistenza, alla foce del fosso Cugnòlo, di ampi resti di antichi arcate, simili a quelle che contraddistinguono gli acquedotti romani, ancora parzialmente conservate fino ai primi dell'Ottocento, quando vennero distrutte mediante mine (43).

Sull'argomento ha scritto anche Filippo Eugenio Mecchi, insigne professore e bibliotecario fermano, amico di Theodor Mommsen, autore

(40) G. COLUCCI, *Del castello navale degli antichi Fermani*, Macerata 1784; ID., *Dissertazione del castello navale degli antichi Fermani*, in *Anichità Picene*, II, Fermo 1788, pp. 103-132, in particolare a p. 118.

(41) ID., in *Anichità Picene*, II, Fermo 1788, p. 125 s. Cfr. *infra*, Doc. III, 4, p. 140.

(42) Io stesso ho diretto le campagne di ricerche archeologiche (1998, 1999, 2000, 2001) in collaborazione con un gruppo di operatori subacquei dell'Associazione «Marenostrum» di Cupra Marittima. Le relazioni finali, con la relativa documentazione, sono state depositate presso la Soprintendenza Archeologica per le Marche, in Ancona.

(43) A. BRANDIMARTE, *Plinio Seniore illustrato nella descrizione del Piceno*, Roma 1815, p. 153 ss. Cfr., *infra*, Doc. III, 5, p. 140 s.

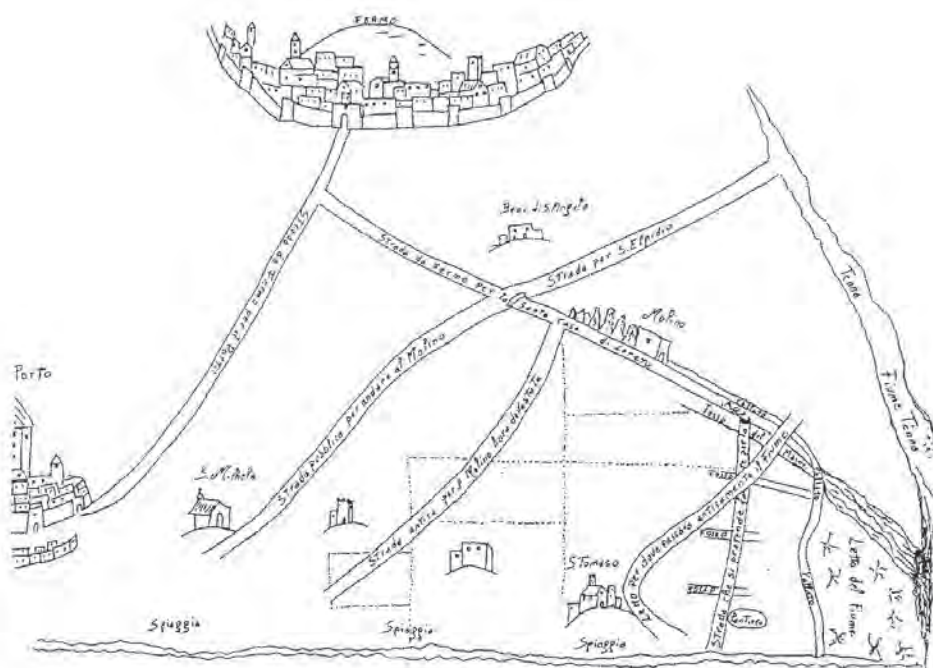
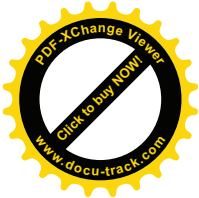
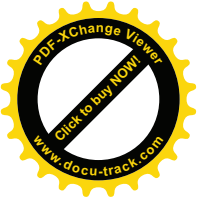
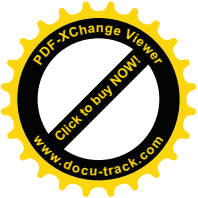


Fig. 5 - Fermo, Archivio Muzzarelli. L'area costiera tra Porto S. Giorgio e la foce del Tenna nel XVIII secolo. Si noti l'indicazione dell'antico letto del fiume. (da GALIÈ, *Il Castello-Navale*, cit., p. 57)

di un opuscolo edito (44) ed un manoscritto inedito (45). In quest'ultimo, oltre a riassumere quanto era già noto, riferisce anche altri interessanti dati archeologici, da lui raccolti per conto del marchese Cesare Trevisani, ispettore agli Scavi e Monumenti della provincia di Ascoli Piceno, in collaborazione con l'archeologo Filippo Raffaelli. Per questo il manoscritto del Mecchi è stato interamente trascritto in appendice al presente lavoro (Doc. II).

(44) F. E. MECCHI, *La fondazione dell'antico Navale di Fermo e delle città di Asculum, Novana, Cluana, Potentia secondo Plinio il Vecchio*, Foligno 1884.

(45) ID., *Della potenza marittima dei Fermani nell'antico e medio evo. Studio storico-archeologico di Filippo Eugenio Mecchi*, ff. 1-25, Fermo, biblioteca privata del dott. Gualberto Vitali Rosati.



Le fonti letterarie antiche

In età antica era opinione diffusa e condivisa da storici e geografi, che la sponda italiana, e quindi anche la fascia costiera medio-adriatica, fosse sostanzialmente povera di bacini naturali o di strutture portuali artificiali atte ad ospitare navi di tipo e pescaggio diverso, sia onerarie che militari. Livio (46) definisce chiaramente il litorale adriatico come «*importuosus*», giudizio storicamente condivisibile, sia perché anticamente, più che non ora, ad esclusione di qualche insenatura naturale come *Ancona*, la conformazione della costa doveva apparire bassa e paludosa, sia perché il confronto con l'opposta sponda adriatica rendeva evidente questa caratteristica. Inoltre, essendo la navigazione antica dell'Adriatico, ma non solo, una navigazione di piccolo cabotaggio con tappe per lo più giornaliere, che sfruttava le correnti marine ed i venti, in caso di improvvise tempeste e di venti sfavorevoli (47) la necessità di approdi frequenti e sicuri era molto avvertita dalle imbarcazioni che solcavano questo mare.

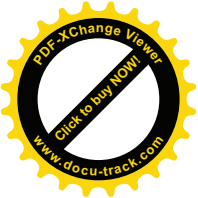
Della stessa opinione è lo storico e geografo greco Strabone di Amasia, contemporaneo di Tito Livio, il quale nella sua opera geografica (48) riprende alla lettera il termine liviano *importuosus*, definendo a sua volta *alímenos* tutta la costa occidentale dell'Adriatico, in contrapposizione all'opposta sponda – quella dalmata e illirica – che invece descrive come *eulímenos*, perché ben dotata di insenature e approdi naturali, accessibili ad ogni tipo di imbarcazione ed indispensabili per i traffici commerciali (49).

(46) LIV., *Ab u. c.*, X, 2, 4.

(47) Si pensi ai pericoli che poteva causare alla navigazione adriatica, specie nella risalita verso nord, il forte vento di Bora. Circa l'intensità e la pericolosità dei venti in Adriatico si veda: J. ROUCH, *La Méditerranée*, Paris 1946, p. 224; J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'Empire Romain*, Paris 1966, p. 35.

(48) STRAB., *Geogr.*, VII, 5, 10.

(49) Per un commento storico-geografico del passo straboniano, con un ridimensionamento della portata di questi aggettivi, si veda N. ALFIERI, *Insedimenti litoranei tra Po e Tronto*, in «*Picus*» I (1981), p. 26 ss.



Se per l'età greca e preromana questo giudizio storico-geografico sulla costa italica appare sostanzialmente fondato (50), per l'età romana lo è sicuramente meno, poiché i Romani all'atto della conquista di questi territori, intorno alla metà circa del III secolo a.C., hanno cercato di rimediare a questa carenza di porti naturali, collegando questa parte del territorio medioadriatico con due efficienti vie consolari, la *Salaria* a sud e la *Flaminia* a nord, che già in età augustea troviamo collegate fra loro da due assi trasversali (51): una strada costiera – il cui tragitto, come si vedrà, non è sempre agevole riconoscere – chiamata *Salaria Picena*, perché attraversava tutto il *Picenum*; una strada pedemenontana, il cui tracciato sembra meglio definibile, che nelle fonti epigrafiche viene designata come *Salaria Gallica*, perché collegava la via consolare con l'*ager Gallicus* oltre l'Esino. Inoltre un diverticolo stradale da *Nuceria Camellaria* collegava la *Flaminia* appenninica con *Ancona*, secondo porto del medioadriatico dopo *Ravenna* (52). Il porto naturale di *Ancona*, sebbene fosse il più grande ed attrezzato, non era certamente il solo porto del litorale che va dal Piceno all'*Umbria* adriatica: porti minori esistevano a *Pisaurum* (53), *Fanum Fortunae* (54), *Numana*, *Castellum Firmanorum* e

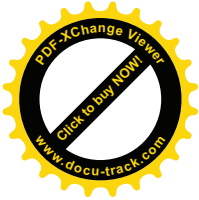
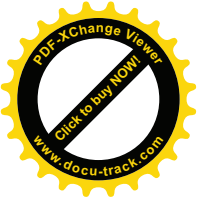
(50) Cfr.: M. LUNI, *Fase protourbana nella regione medioadriatica nel V-IV secolo a. C. e frequentazione commerciale greca*, in *Pro Poplo Arimense* (= Epigrafia e Antichità, 14), p. 210 ss; G. COLONNA, *Il santuario di Cupra fra Etruschi, Greci, Umbri e Picenti*, in G. PACI (a cura di), *Atti del convegno di studi su Cupra Marittima e il suo territorio in età antica, Cupra Marittima 3 maggio 1992, Tivoli 1993*, (= «Picus» Suppl. II), p. 11 s.

(51) Cfr. N. ALFIERI - L. GASPERINI - G. PACI, *M. Octavii lapis Aesinensis*, in «Picus», V, (1985) pp. 8-50, carta della viabilità a fig. 8.

(52) Il percorso seguito era il seguente: *Nuceria Camellaria, Prolaqueum, Septempeda, Ricina, Auximum, Ancona*: cfr.: G. DOMINICI, *La via Flaminia per Ancona e la «Nuceria» degli Umbri e dei Romani*, in «Boll. r. Deput. st. patr. Umbria» XXXIX (1942), pp. 5-11; T. ASBY - R. A. L. FELL, *The Via Flaminia*, in «Journ. Rom. St.» XI (1921), pp. 179-180; G. RADKE, in *R.E.*, Suppl. XIII (1973), s.v. *Viae publicae Romanae*, coll. 1572-1574.

(53) A *Pisaurum* il porto è attestato anche da un *collegium naviculariorum*: cfr. *C.I.L.*, XI, 6362, 6369, 6378; P. CAMPAGNOLI, *La bassa valle del Foglia e il territorio di Pisaurum in età romana*, Bologna 1990, pp. 53-60.

(54) Cfr.: CLAUDIAN., *De VI consulato Honorii*, v. 500. Commento in ALFIERI, *Insediamenti litoranei*, cit., p. 21 s.



Cupra Maritima (55). Ad esclusione di *Numana*, questi porti che assunsero per lo più importanza in età romana, furono tutti ricavati alle foci di fiumi più o meno grandi.

Questa sembra essere stata, in generale, la politica seguita da Roma per completare il controllo militare e lo sfruttamento agricolo del ricco territorio piceno ed in questa strategia romana rientra anche la creazione del porto-navale di *Firmum Picenum*, noto fin dalla sua origine come *Castellum Firmanum* o *Castellum Firmanorum*. Su di esso le testimonianze delle fonti letterarie antiche non sono numerose e prodighe di informazioni ma sono tutte concordi nell'attestare l'esistenza e la natura fortificata.

La prima e più antica menzione è contenuta nel libro V dell'opera di Strabone, dove l'autore descrive l'Umbria e il Piceno, con i loro confini storici, usi, tradizioni e risorse agricole, elencando anche le principali città della costa e dell'interno con l'aggiunta di qualche rara annotazione storica e geografica (56). Per esempio dalla efficace, seppur lapidaria, descrizione del porto di Ancona e del suo promontorio, si evince chiaramente che il geografo greco aveva un marcato interesse per le città e le strutture portuali costiere, interesse geografico dovuto all'utilizzo di fonte nautica, forse un portolano con annotazioni sulle città. Ciò spiegherebbe perché le città picene citate dalla fonte sono soltanto dieci: Ancona, Osimo, Septempeda, Pollenza, Potenza, Fermo Piceno ed il suo porto, Cupra, Truento, Ascoli Piceno ed Atri (57).

Il passo che riguarda il *Castellum Firmanorum* recita:

Πλησίον δ' αὐτῆς Αὐξουμον πόλις μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης· εἶτα Σεπτέμπεδα καὶ Πνευεντία καὶ Ποτεντία καὶ Φίρμον Πικηνόν· ἐπίνειον δὲ ταύτης Κάστελλον (58).

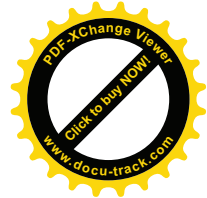
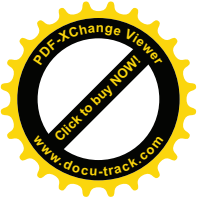
La sua traduzione in lingua italiana suonerebbe così: «Non molto distante, arretrato dalla costa, c'è Osimo. Vengono poi Septempeda, Pollenza (*Urbs Salvia-Pollentini*), Potenza (*Potentia*), Fermo Piceno (*Firmum Picenum*) ed il suo Castello navale».

(55) Cfr. ALFIERI, *art. cit.*, p. 25.

(56) STRABO, *Geogr.*, V, 2-4 (ed. F. Lasserre, Paris 1967), p. 100 s..

(57) *Ibid.*, IV, 1.

(58) *Ibid.*, IV, 2.



La testimonianza, nel suo contesto narrativo, è scarna ma non lascia spazio a dubbi sul fatto che le realtà poleografiche qui citate siano due: la città di *Firmum Picenum* e il suo porto fortificato. Anche i termini greci usati dalla fonte sono puntuali e non generici: «*epíneia*» sono chiamati i porti artificiali (59), mentre col termine «*liménes*» vengono comunemente indicati i porti naturali, le insenature, le rade e qualsiasi altro tipo di rifugio adatto ad accogliere navi (60).

D'altronde tutti gli studiosi concordano nel vedere nel passo straboniano l'esplicito riferimento ad un vero e proprio scalo marittimo (61), costruito artificialmente e munito di opere di difesa, posto sotto la giurisdizione di *Firmum Picenum* e da questa amministrativamente dipendente (62). La testimonianza del geografo greco, anche se non fornisce dati precisi sull'ubicazione del sito, attesta chiaramente l'aspetto portuale e difensivo dell'insediamento costiero del *Castellum Firmanorum*, il quale sorgeva in luogo vicino ma distinto dalla città di *Firmum*.

La testimonianza straboniana viene confermata nella sostanza da Plinio il Vecchio – quasi contemporaneo del geografo greco – il quale però menziona le città del Piceno centrale, usando un linguaggio fin troppo conciso ed un costrutto sintattico apparentemente piuttosto ambiguo:

«*Cupra oppidum, Castellum Firmanorum et super id colonia Asculum Piceni nobilissima, intus Novana, in ora Cluana, Potentia, Numana...* (63)».

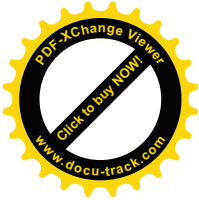
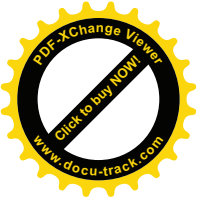
(59) Cfr.: THUC., I, 30: 2, 84; HEROD., V, 116: «Φάληρον ... ἐπίνειον τότε τῶν Ἀθηναίων».

(60) Cfr.: ODYS., V, 418; ARIST., *Pol.*, 1327, 33.

(61) Da ultimo si veda M. LILLI, *Sui tappi d'anfora del museo archeologico di Fermo (AP). Spunti per una considerazione delle possibilità di approdo del litorale fermano in età romana*, in «Picus», XIV-XV (1994-1995), p. 238 s.

(62) Il termine greco *epíneion* – che Strabone usa anche per la città di *Hadria* (Atri) – sta ad indicare un porto di mare, artificiale o naturale, con bacino capace di ricevere ed ospitare navi di ogni tipo e grandezza: cfr. anche ALFIERI, *L'insediamento urbano*, cit., p. 92 nota 6; J. ROUGÉ, *Ports et escales dans l'Empire tardif*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo. Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, 14-20 aprile 1977*, Spoleto 1978, pp. 71-73; LILLI, *art. cit.*, p. 239 nota 2.

(63) PLIN., *Nat. Hist.*, III, 111 (ed. H. Zehnacker, Paris 1967, p. 90). Per una rassegna delle varianti del passo nelle varie edizioni critiche e lezioni interpretative proposte dal Jan, Mommsen, Pais, Detlefsen e Mayhoff, si veda ALFIERI, *La regione V*, cit., p. 208 s.



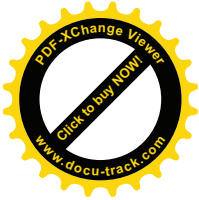
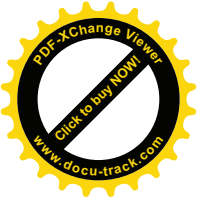
Traduzione: «La città murata di Cupra, il Castello di Fermo e a monte di questo Ascoli la più nobile colonia del Piceno, nell'interno Novana, sul litorale Cluana, Potenza, Numana».

Questo passo ha suscitato l'interesse critico di filologi, storici ed archeologi – talvolta anche di eruditi cultori di storia locale – i quali hanno proposto correzioni al testo originale, talvolta superflue ed ingiustificate (64), nel tentativo di rendere più chiara la sua comprensione ed interpretazione storica. In primo luogo si rimprovera a Plinio due «inesattezze»: 1) una non esatta sequenza geografica delle città picene menzionate (da sud verso nord), in particolare l'inserimento di *Asculum Picenum* dopo il *Castellum Firmanorum* e non prima di *Cupra*, come vorrebbe la sua posizione interna sul fiume Tronto; 2) una non altrettanto esatta sequenza storica delle principali città picene menzionate, dal momento che nella lista manca – o meglio mancherebbe – il nome esplicito di *Firmum Picenum*, colonia romana di diritto latino, dedotta fin dal 264 a.C. A tutte queste controversie ha dato risposte illuminate e plausibili un magistrale studio di Nereo Alfieri sulla descrizione pliniana del Piceno, al quale perciò si rinvia (65), osservando semplicemente che l'inserimento di una virgola, tra «colonia» e «Asculum» agevolerebbe la spiegazione delle suddette «inesattezze» e gioverebbe alla comprensione dell'intero passo.

In questa sede ci preme porre l'accento sulla esatta menzione del *Castellum Firmanorum*, sottolineando come il primo termine sia identico a quello usato da Strabone, termine che sia in greco sia in latino connota

(64) Il Brandimarte propose di eliminare dal testo la parola *Asculum*, dimenticando che l'aggettivo «*nobilissima*», che segue, compete a questa colonia in quanto «*caput gentis*», come dice Floro I, 14. Il Catalani, propose di inserire un punto e virgola tra «colonia» e «Asculum» (CATALANI, *Origini e antichità fermane*, cit., p. 23). Il Mecchi sostituì la preposizione «*super*» con «*supra*», attribuendole un valore longitudinale e poi si addentrò in una sterile disquisizione etnografica (MECCHI, *La Fondazione dell'antico Navale di Fermo*, cit., pp. 6 ss.). Per una valutazione critica delle proposte precedenti si veda quanto ha scritto il Napoletani, il quale fu l'autore più convinto della necessità di rispettare nella sua integrità il testo pliniano, benché anche lui non sia sfuggito alla tentazione di correggerne l'interpunzione, aggiungendo una sola virgola tra «colonia» e «Asculum» (NAPOLETANI, *op. cit.*, pp. 143-155).

(65) ALFIERI, *art. cit.*, pp. 195-219.



una struttura edificata e ben difesa, profondamente diversa da un'opera della natura.

Una terza testimonianza letteraria è quella che ci fornisce Pomponio Mela, geografo originario della Spagna, che scrive la sua opera corografica nella prima metà del I secolo d.C., (contemporaneo di Strabone e di Plinio il Vecchio), un erudito da tavolino, che ricava le sue notizie da fonti diverse, sia greche che latine (66). Il suo passo è così concepito:

«... *Hanc enim praetergressos Piceni litora excipiunt; in quibus Numana, Potentia, Cluana, Cupra urbes; castella autem Firmum, Hadria, Truentinum* (67)».

Traduzione: «Coloro che hanno oltrepassato questa (cioè Ancona) li accolgono le spiagge del Piceno; in cui (vi sono) le città di Numana, Potenza, Cluana e Cupra, nonché i castelli di Fermo, di Adria e di Truento (*Castrum Truentinum*)».

Il Cluverio, seguito da altri studiosi, fu il primo a ritenere errata la descrizione corografica di Mela, in quanto egli avrebbe inserito incautamente il nome di Fermo non tra le città ma tra i castelli del litorale piceno (68). A discolpa dell'autore latino va però detto che l'errore è solo apparente, perché per Mela *Firmum Picenum* doveva far parte del Piceno interno e non di quello costiero. Non a caso Plinio, nel passo sopra citato, lo collocava «*super Castellum Firmanorum*».

Più appropriato, invece, è il commento del Mommsen, epigrafista e storico attento anche a questi problemi di topografia storica del Piceno, il quale riassume efficacemente il senso da dare a questo passo, scrivendo «*melius dixisset (Mela) Castellum Firmi aut Firmanorum*» (69).

In conclusione si può affermare che le omissioni di città e le incongruenze onomastiche presenti sia in Plinio che in Mela – autori pressoché contemporanei che utilizzano fonti periegetiche analoghe – sono da attri-

(66) Cfr. E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1967, p. 548.

(67) Cfr. MELA, *De chorogr.* II, 4, 65 (ed. A. Silbermann, Paris 1988, p. 52).

(68) CLUVERIUS, *Italia antiqua*, II, p. 733: «Mela erravit, qui inter castella connumeravit Firmum sed Castellum Firmanum ei ansam praebuit».

(69) Cfr. *C.I.L.*, IX, 2, p. 508.

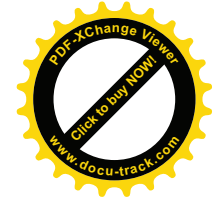
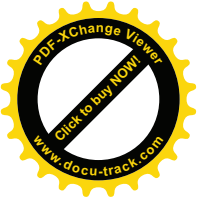


Fig. 6 - Fac-simile della *Tabula Peutingeriana*, segm. V, 4-5 (particolare).

buire principalmente ad una comune necessità di sintesi e al diverso metodo espositivo scelto dagli autori: il primo vuole disegnare un sintetico quadro poleografico del Piceno costiero ed interno, attingendo rispettivamente da un periplo e da un elenco alfabetico delle città ma nella sintesi incappa spesso in omissioni, reduplicazioni, fusioni ed errate collocazioni topografiche (70); il secondo, invece, è interessato esclusivamente agli insediamenti litoranei del Piceno, che cita suddividendoli in «*urbes*» e «*castella*». In entrambi, in modo più o meno corretto, è presente il riferimento al *Castellum Firmanorum* (71). Che questo fosse una struttura portuale presso le coste, distinta e diversa dalla colonia di *Firmum Picenum*, viene puntualmente ed inequivocabilmente attestato dagli itinerari romani.

(70) Plinio stesso (PLIN. *Nat. Hist.* III, 5, 46) è cosciente di non poter seguire quell'ordine naturale che la topografia avrebbe richiesto.

(71) Vd.: J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin 1926; ALFIERI, *La regione V*, cit. p. 210 s.



Il *Castellum Firmanorum* negli itinerari romani

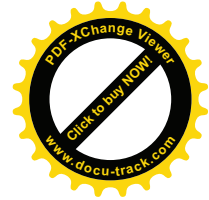
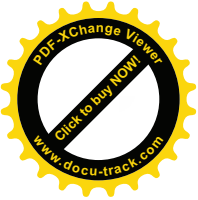
Il nostro *Castellum Firmanorum* è chiaramente menzionato anche dalle principali fonti itinerarie antiche a noi pervenute (figura tra le *stationes* dell'*Itinerarium Antonini Augusti* e nella *Tabula Peutingeriana*), ad esclusione degli itinerari di età bizantina (72).

Il primo documento, che è anche il più completo ed importante tra gli itinerari scritti, risale all'età dell'imperatore Antonino (Caracalla) e contiene gli elenchi delle città e *stationes* delle principali vie dell'impero romano, con indicazione delle distanze, calcolate per lo più in miglia.

Il secondo documento è una copia medioevale di un itinerario completo dell'impero romano, rappresentato in forma schematica su una base cartografica policroma ma alquanto approssimativa e deformata dell'impero stesso, con indicazione dei principali elementi geografici, quali le coste, le catene montuose, i fiumi. Le strade sono rappresentate da linee rosse segmentate, con indicazione dei nomi delle stazioni e delle relative distanze, per lo più calcolate in miglia. Talvolta lungo le strade di maggiore frequentazione, ai nomi delle *stationes* sono abbinati disegni schematici di corpi architettonici – comunemente chiamati vignette – diversi per forma e distribuzione, aggiunti in età postantica con funzione ornamentale ma non del tutto privi di reali riferimenti parlanti al tipo e alla specialità della struttura che doveva accogliere i viaggiatori. La *Tabula Peutingeriana* nella sua redazione finale risale ai secoli XII-XIII ma in essa sono confluiti situazioni e dati viari molto più antichi, che rinviano ai secoli III-IV d.C. (73).

Prendiamo, ora, in esame quali sono i dati stradali che il primo dei due itinerari romani fornisce sul *Castellum Firmanorum*. Quest'ultimo è menzionato in due distinti tracciati stradali, che passano entrambi attraverso il territorio piceno: quello da *Ancona* a *Brundisium* (74), e l'altro da *Mediolanum* alla *Campania* (75). Nel tratto tra *Ancona* e *Potentia* il primo itinerario segue un percorso costiero, mentre il secondo itinerario passa all'interno del promontorio del Cònero, tagliando alle spalle di *Ancona* e *Numana* ed abbreviando così il percorso stradale. Comunque, nel tratto che qui ci interessa, il tracciato stradale è comune ai due itinerari ed en-

(72) J. SCHNETZ, *Itineraria Romana II. Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica*, Lipsiae 1940.



trambi registrano la medesima sequenza di *stationes*, sebbene con valori miliari leggermente diversi.

Nel primo itinerario *Castellum Firmanorum* dista XX miglia da *Potentia* (76) e XXVI miglia da *Castrum Truentinum* (77). Nel secondo itinerario le distanze tra le stesse località sono diverse, in quanto la prima tappa è di XXII (78) e la seconda di XXIII miglia (79). A ben vedere, in entrambi gli itinerari la distanza complessiva tra *Potentia* e *Castrum Truentinum* rimane sostanzialmente inalterata e si mantiene a XLVI miglia, come se il percorso intermedio in qualche tratto si fosse accorciato di 2 miglia ed in qualche altro si fosse allungato di altrettanto.

La ragione della diversa distanza tra *Potentia* e *Castello Firmano* e tra quest'ultimo e *Castro Truentino*, oltre ad un errore del copista – cosa sempre possibile ed anche frequente – potrebbe essere da ricercare in una modifica del percorso stradale originario, con conseguente allungamento o accorciamento della sua lunghezza, imposta da modificazioni del terreno su cui la strada transitava, quali, ad esempio, il crollo di un ponte, la necessità di aggirare un terreno paludoso o la foce di un fiume (80). Modificazioni storiche di questo tipo sono state per l'appunto riscontrate alla foce dell'Aspio e del Potenza: nel primo caso le foci dei fiumi Aspio e Musone, prima distinte, sono confluite (81); nel secondo caso il corso del fiume Potenza, che in età romana scorreva a sud della colonia, in tempi

(73) Il problema della datazione dell'originale è stata molto discussa dai primi editori del documento (Desjardins, Miller, Cuntz, Kubitscheck) i quali hanno fornito datazioni diverse, che vanno dal 170 agli anni 365-366 d.C.

(74) Cfr. O. CUNTZ, *Itineraria Romana, Itinerarium Antonini Augusti et Burdigalense*, I, Stutgardiae 1929 (ristampa anastatica, Roma 1990), p. 14.

(75) *Id.*, *op. cit.*, p. 47.

(76) Pari a km 29,560.

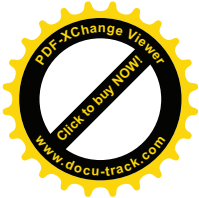
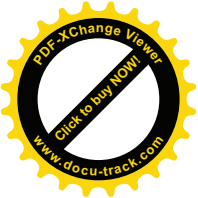
(77) Pari a km 38,428.

(78) Pari a km 32,516.

(79) Pari a km 35,472.

(80) Un esempio noto di questo tipo riguarda Lucca: vd. P. SOMMELLA - C. F. GIULIANI, *La pianta di Lucca romana*, Roma 1974, p. 17.

(81) Cfr. M. ORTOLANI - N. ALFIERI, *Deviazioni di fiumi piceni in epoca storica*, in «Riv. geogr. it.», 44 (1947), pp. 1-16, fig. 1.



più recenti è passato a nord della stessa (82). È per questa ragione che prima di correggere il dati stradali dell'uno o dell'altro percorso dell'*Itinerarium Antonini* (83) – magari alla luce di quelli forniti dalla *Tabula Peutingeriana* (84) – sarebbe buon metodo verificare anche l'ipotesi di modificazioni storiche del percorso stradale.

Il segmento V della *Tabula Peutingeriana* descrive il tratto di Piceno che qui interessa (Tav. I; fig. 6), registrando per esteso il nome del *Castello Firmani*, compreso tra l'asta del fiume *Tinna* a nord – schematicamente tracciato e accompagnato da didascalia in rosso – ed un altro anonimo corso d'acqua situato nei pressi di *Cupra Maritima* e che perciò potrebbe essere identificato col fiume Aso (lat. *Asis*) o col Menocchia, che le fonti letterarie antiche non menzionano mai (85).

Il *Castellum Firmanorum* oltre al nome proprio, registrato secondo le regole del latino medievale in uso agli amanuensi, è contraddistinto da due corpi architettonici a forma di casetta, con porte d'ingresso e tetti a spioventi, congiunti alla base. La vignetta è posizionata su un trivio importante della rete viaria costiera, nel punto in cui dalla *Salaria Picena* si stacca il diverticolo interno per *Firmum-Pausulae* da un lato, e per *Surpicanum-Asculum Picenum* e il tratto appenninico della *Salaria* per Roma dall'altro (86). Scarsa rilevanza topografica assume invece il fatto che il

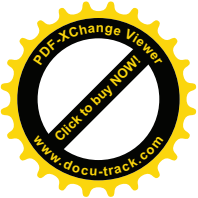
(82) U. MOSCATELLI, *La viabilità litoranea tra Potentia e Sacrata in età romana, in Le strade nelle Marche. Il problema nel tempo*, Ancona 1987, (= Atti e Mem. Dep. st. patr. Marche, 89-91) p. 396 ss. figg. 2-5.

(83) È questo un atteggiamento frequente a cui sono ricorsi alcuni studiosi per spiare problemi reali o presunti tali: vd. M. CATALANI, *Origini e antichità fermane*, Fermo 1778, p. 12 ss.; U. MOSCATELLI, *Studi di viabilità antica. Ricerche preliminari sulle valli del Potenza, Chienti e Piastra*, Cagli 1984, p. 22 ss.

(84) La *Tabula Peutingeriana* tra il *Castellum Firmanorum* e *Castrum Truentinum* registra una distanza di XXIII miglia (*Cupra Maritima* si trova a metà percorso), concordando con il dato fornito dal secondo percorso dell'*Itinerario* di Antonino.

(85) Si veda, su questi problemi di identificazione dei fiumi e della loro denominazione antica, quanto ha scritto N. ALFIERI, *I fiumi adriatici del Picenum e dell'ager Picenus Gallicus*, in *Atti del XIV Congr. Geogr. It. (Bologna 1947)*, Bologna 1948, p. 133 s. Stranamente le fonti antiche, greche e latine, non sembrano menzionare questo fiume, il cui nome compare in documenti medioevali variamente registrato come «Minocola, Menoccla o Minoccla»: cfr. PACINI, *Per la storia medievale di Fermo*, cit., p. 562, indici.

(86) Sulla via *Salaria* nell'alta valle del Tronto ed in particolare sulla ubicazione della stazione di *Surpicanum* si veda P. L. DALL'AGLIO - E. GIORGI, *La «mutatio» di Sur-*



trivio in questione nella carta sia indicato troppo lontano dalla linea di costa, poiché – come si è detto – quest'ultima ha subito una fortissima deformazione che ha sconvolto i reali rapporti geografici tra i siti.

A prescindere dalla deformazione cartografica vanno comunque rilevate le chiare indicazioni di distanze stradali di II miglia romane(87) tra la stazione di «Tinna» e il «Castello Firmani», e di XII miglia (88) tra quest'ultimo e la città di «Cupra Maritima». La stessa distanza intercorre anche tra quest'ultima e la città di «Castro trentino» (*Castrum Truentinum*), situato alla foce del fiume Tronto (89).

Tra questi dati quello che, però, riveste un'importanza basilare e decisiva in questa ricerca è senza alcun dubbio la distanza di 12 miglia intercorrente tra *Cupra Maritima* – il cui sito antico conosciamo in base alle fonti ed alle evidenze archeologiche (90) – ed il *Castellum Firmanorum*, benché l'ipotesi di identificazione alla foce dell'Ete Vivo attenda anche una conferma di tipo viario.

Prima di concludere l'esame di questo documento viario, medioevale nella forma ma romano nella sostanza, ci si può chiedere quale valore attribuire alla vignetta che accompagna il «Castello Firmano». Essa è costituita da due corpi architettonici ad un solo piano, con porta e tetto a due spioventi, collegati alla base (Tav. I; fig. 6). La genericità del disegno, con cui tali corpi sono raffigurati, non permette di dare loro una caratterizzazione architettonica univoca (91); tali vignette vanno piuttosto interpretate nel senso generico di segnali informativi ai viaggiatori, allusivi

picano e i diverticoli della Salaria nell'alta valle del Tronto, in E. CATANI - G. PACI, (a cura di) *La Salaria in età antica*, cit., pp. 171-182

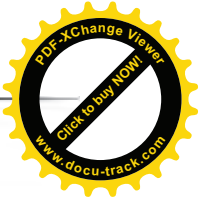
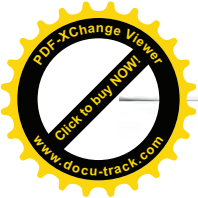
(87) Il miglio romano (*mille passus*) equivale a m 1478; quindi 2 miglia equivalgono a m 2956, cioè a circa 3 chilometri.

(88) Dodici miglia equivalgono m 17.736, cioè poco meno di 18 km.

(89) Il sito antico di *Truentum* o *Castrum Truentinum* è stato recentemente identificato il località Case Feriozzi di Martinsicuro (TE): vd. STAFFA, *Scavi a Martinsicuro località Case Feriozzi*, cit., pp. 111-146.

(90) Cfr.: G. PACI, *Fasti cupresnsi e l'origine della città romana di Cupra Maritima*, in G. PACI (a cura di), *Cupra Maritima e il suo territorio in età antica*, Tivoli 1993, (= «Picus» Suppl. II) pp. 71-82; L. BACCHIELLI, *Il foro di Cupra Maritima*, in *ibidem*, pp. 33-45.

(91) A. - M. LEVI, *Itineraria Picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma 1967, p. 200, tipo A II, 1.



alla presenza nella stazione stradale di adeguate strutture ricettive e di ristoro per uomini ed animali. Prova ne è il fatto che la vignetta che affianca la vicina «Firmo Viceno» (92) è del tutto identica a quello del suo Castello (Tav. I; fig. 6).

Da ciò si evince che l'ideatore della vignetta non ha affatto inteso recepire la diversa importanza amministrativa e politica delle due strutture, differenziando l'una dall'altra, ma avrebbe colto piuttosto il loro ruolo nella rete viaria locale e generale. Poiché la *Tabula Peutingeriana* riporta i soli itinerari terrestri, il ruolo stradale del *Castellum Firmanorum* – posto all'incrocio di tre strade ed in prossimità di un corso d'acqua – agli occhi di colui che ha apposto la vignetta ha assunto maggiore rilevanza rispetto alla reale funzione storica di «*epineion*», ammesso che tale funzione o il ricordo di essa fosse ancora vivo e presente all'epoca tarda in cui le vignette furono aggiunte alla rete stradale antica.

Estrapolando, dunque, i dati viari contenuti negli itinerari sopra esaminati e mettendoli a confronto, emergono alcuni aspetti storici, che possiamo così riassumere e sintetizzare:

1) Entrambi gli itinerari registrano il *Castellum Firmanorum* come stazione della strada costiera *Salaria Picena* nei secoli III-V d.C.;

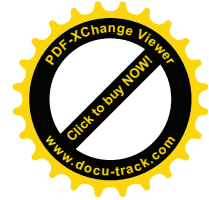
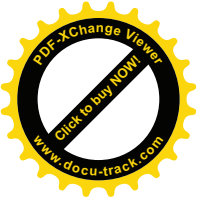
2) Nella *Tabula Peutingeriana* il fiume *Tinna* – tracciato ed accompagnato da legenda *fl(umen) Tinna* a caratteri rossi – e la omonima stazione *tinna* sono due realtà ben distinte;

3) La stazione *Tinna*, scritta a caratteri neri e collocata presso il fiume omonimo, dista II miglia dal *Castello Firmano*;

4) La distanza stradale tra il *Castello Firmano* e *Cupra Maritima* è pari a XII miglia romane;

5) La *Tabula Peutingeriana* attesta che distanza stradale tra il *Castello Firmano* e *Castro Truentino* è pari a XXIV, ricavabile dalla somma dei tratti intermedi;

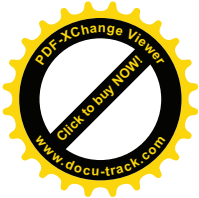
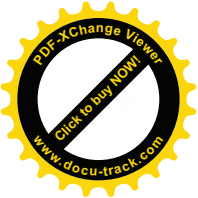
(92) «Viceno» in luogo di «Piceno» è un comprensibile errore del copista. La *Tabula Peutingeriana*, contiene numerosi errori di nomi di città, ma anche di fiumi, monti e isole. Nella realtà geografica la distanza tra la colonia di *Firmum* e il suo *Castellum* è di circa 4 miglia ma nella *Tabula Peutingeriana* Fermo è collocata a ridosso della cresta appenninica, a causa del fortissimo schiacciamento ed allungamento della penisola italiana e di tutte le province dell'impero romano.



6) Quest'ultimo dato potrebbe autorizzare la correzione della distanza stradale di XXVI miglia romane, registrata in un percorso dell'*Itinerarium Antonini*, ma ciò potrà avvenire soltanto dopo avere escluso la possibilità di un effettivo cambiamento del percorso in alcuni tratti.

Il dato viario più rilevante ai fini della presente ricerca è costituito dalla puntuale ed univoca registrazione nelle fonti itinerarie della distanza di XII miglia intercorrenti tra il *Castello Firmano* e *Cupra Maritima* e nessuna seria proposta di ubicazione geografica del *Castellum Firmanorum* potrà prescindere da questo dato certo o essere in contraddizione con esso. L'importanza di questo dato non era sfuggita agli studiosi moderni che si sono dedicati a questa ricerca topografica, i quali, però, misuravano tale distanza lungo il tragitto della moderna strada litoranea, oggi in gran parte ricalcato dall'attuale Strada Statale Adriatica 16.

Tale verifica, invece, avrebbe dovuto essere effettuata lungo il percorso stradale antico e non lungo quello moderno, poiché il secondo si discosta notevolmente dal primo per la diversa morfologia assunta dal litorale adriatico in tempi più recenti rispetto all'antichità e dovuta sia alla plurisecolare azione del mare sia al notevole apporto detritico dei fiumi che solcano il territorio piceno confluendo nell'Adriatico.



Le testimonianze epigrafiche

Dall'area di foce dell'Ete Vivo, in contrada Salvano di Fermo, si hanno notizie del rinvenimento, anche in tempi assai lontani, di antiche iscrizioni, sia di carattere pubblico che di carattere funerario e ciò sta ad indicare l'importanza storica dell'insediamento antico, al pari di un vico o di un pago. Ai fini della nostra ricerca le iscrizioni pubbliche, però, rivestono maggiore rilevanza rispetto alle funerarie, in quanto ci forniscono dati ed informazioni sulla organizzazione politica e sulla vita amministrativa dell'insediamento.

Due iscrizioni, il cui testo ci è noto per via manoscritta, furono ritrovate insieme nell'anno 1692 (93) nella parte finale dell'alveo antico del fiume Ete Vivo, dopo che una memorabile alluvione le aveva dissotterrate, rivelando anche altri notevoli «*avanzi dell'antichità fermiana nelle reliquie di molti marmi, i quali contenevano varie figure, obelischi, colonne, archi e templi*», come riferisce lo storico fermiano Vincenzo Brancadoro (XVIII secolo), autore di un'opera in tre tomi, dedicata alla raccolta di notizie varie sulla città di Fermo (94). L'iperbole narrativa nulla toglie alla storicità del fatto ed alla sostanziale correttezza dei documenti trascritti dal Brancadoro ed accreditati dal Mommsen, che fece in tempo a consultare il manoscritto (95).

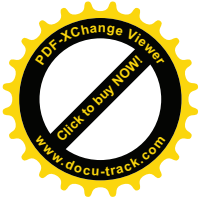
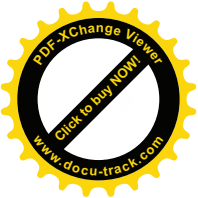
1 - Nella prima lapide, pressoché integra (Fig. 7), era inciso il seguente testo di carattere pubblico (96):

(93) Secondo il Raccamadoro (D. RACCAMADORO, *Notizie storiche della città di Fermo*, Ms. 217, I, p. 618) l'anno del rinvenimento risalirebbe al 1652 oppure al 1661. Il Mecchi, ad esempio, riporta la data dell'anno 1662 (Doc. II p. 125, nota 56). A parziale giustificazione della diversa data di rinvenimento va detto che le alluvioni dell'Ete Vivo sono state numerose e frequenti, mediamente una ogni cinquant'anni. L'ultima alluvione, in ordine di tempo, risale all'anno 1978. È stato calcolato che nei periodi di massima piovosità il fiume può raggiungere una portata d'acqua fino a 500 metri cubi al secondo: cfr. F. PALLOTTA - M. RAMADORI, *Studio sull'esondabilità del fiume Ete Vivo*, Comune di Porto S. Giorgio, dicembre 2001, p. 1 ss.

(94) V. BRANCADORO, *Notizie varie intorno la città di Fermo*, tomo 1, p. 23 s. Ms n. 216 della Biblioteca Comunale di Fermo (ora mancante).

(95) Cfr.: *C.I.L.*, IX, p. 509 e n. 5376 a p. 514.

(96) Cfr.: *C.I.L.*, IX, 5369; *I.L.L.R.P.*, n. 594.

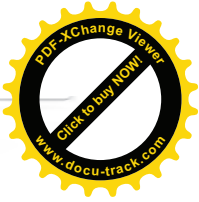
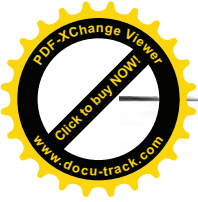


C ATTIVS • C • F
 . . sePTVMIVS • C • F
 AID
 . . . caESONIVS • P • F
 5 Q • AQVAM
 D • D
 CVRAVERVNT

Fig. 7 - Iscrizione mutila, recuperata nell'alveo del fiume Ete Vivo nel 1692 (da *C.I.L.*, IX, 5369).

C(aius) Attius C(ai) f(ilius)
[- Se]ptumius C(ai) f(ilius)
aid(iles)
[- Ca]esonius P(ublili) f(ilius)
q(uaestor) aquam
d(ecurionum) d(ecreto)
curaverunt

Il testo epigrafico, cui mancano soltanto alcune lettere iniziali della seconda e quarta linea, attesta che gli edili ed il questore di una comunità non menzionata – verosimilmente quella di *Firmum Picenum* – su delibera del consiglio decurionale della città, dotarono l'insediamento urbano di un acquedotto stabile. La tradizione manoscritta del documento non auto-



rizza a completare la quinta linea con termini come «*publicam*» (97) o «*perducendam*», che pure rispondono ad un formulario usato in contesti epigrafici riguardanti condotte idriche di città romane del Piceno (98).

Non si tratta di un atto di evergetismo privato ma di un'opera pubblica vera e propria, deliberata dai decurioni di *Firmum Picenum*, poiché l'area ricadeva sotto la giurisdizione di questa città, eseguita a spese pubbliche dagli edili *Attius* e *Septimius*, unitamente al questore *Caesonius*. Di questi tre personaggi fermiani oltre al nome non sappiamo altro. Anche i loro gentilizi sono poco diffusi nel Piceno; essi potrebbero essere venuti a Fermo con la seconda ondata di coloni insediati dai triumviri dopo la battaglia di Filippi (99).

Il testo epigrafico, per l'uso di forme grafiche particolari, quali *Septimius* (100) e *aidiles*, va collocato anteriormente alla morte di Cesare ma nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* è stato inserito tra i «*tituli aetatis minus certae*» (101), in quanto la perdita della lapide impedisce di fatto ogni valutazione paleografica e, quindi, una più puntuale datazione del documento, che potrebbe risultare anche più antico del I secolo a.C. Tuttavia il luogo e le circostanze di ritrovamento autorizzano ad attribuirlo con ogni verosimiglianza all'insediamento portuale del *Castellum Firmanorum*, annoverandolo tra i più antichi documenti epigrafici di quel complesso. Un'iscrizione celebrativa di tale importanza in origine doveva certamente essere collocata in luogo pubblico e forse sul tratto terminale

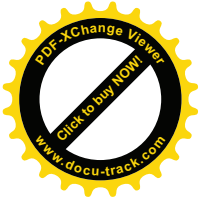
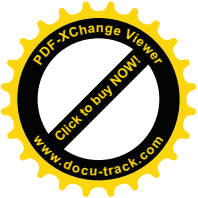
(97) Cfr.: *C.I.L.*, IX, 5308 (*Cupra Maritima*), conservata ancora sul serbatoio dell'acquedotto romano e datata, su base consolare, al 7 a.C.; B. F. MOSTARDI, *Cupra*, Ascoli Piceno 1977, p. 141 s.

(98) Cfr.: *C.I.L.*, IX, 5652 (*Treia*): «*fistulas ad aquam perducendam*»; *C.I.L.*, IX, 5744 (*Urbs Salvia*): «*aquam perduxit*», con riferimento alla costruzione di un acquedotto. Sull'evergetismo di questo tipo si vedano; M. CORBIER, *De Volsini à Sestinum: «cura aquae» et évérgetisme municipal de l'eau en Italie*, in «*Rev. Ét. Lat.*» 1984, pp. 236-74; F. CANCRINI - C. DELPLACE - S. M. MARENGO, *L'evergetismo nella regio V, (Picenum)*, Tivoli 2001, (= «*Picus*», Suppl. VIII), p. 136, fig. 32 (*Treia*) e p. 106, fig. 18 (*Urbisaglia*).

(99) Cfr.: *C.I.L.*, IX, p. 508; *C.I.L.*, I², 2, 4 (1986), p. 1053; POLVERINI, *art. cit.*, p. 52 nota 117.

(100) Un analogo caso grafico – di U in luogo di I – ricorre sull'urna cineraria fermiana di *P. Iunius Maximus*, cfr. CATANI, *Due nuovi monumenti iscritti da Firmum Picenum*, *cit.*, p. 214, fig. 3.

(101) Cfr. *C.I.L.*, I², 1921.



dell'acquedotto o di un manufatto ad esso strettamente collegato, quale una fontana.

Si potrebbe congetturare che quest'acqua provenisse non dalla città di Fermo – come spesso ed in modo non documentato è stato scritto (102) – bensì dalla più vicina area di Torre di Palme, dove ancor oggi esiste una rinomata fonte naturale. Alla struttura aerea di questo acquedotto potrebbe essere attribuita quella serie di «strutture ad arco», che costeggiavano la strada litoranea tra Torre di Palme ed il santuario di S. Maria a Mare, descritte dal Antonio Brandimarte agli inizi del XIX secolo, ma successivamente distrutti, mediante mine, per esigenze agricole del proprietario (103).

<i>primus titulus:</i>	<i>secundus titulus:</i>
H · SEXSVS · ET · FEMINIS	NONI FIRMANIS # C̄ VT
HS · IIII · N	EX · REDITV · EORVM
ALAE · MATRIS · SVAE · IIII	PATRIS · XV · R · IVLII · DECVRIO
NONIS · IVNII · DECVRIO	XVIII · ET
	5 H · SEXSVS · FEMINIS · SINGVLI
	HS · IIII · N
	ALAE

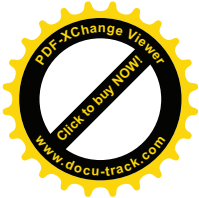
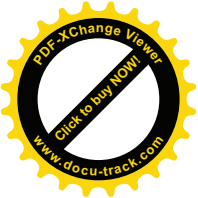
Fig. 8 - Frammenti di iscrizione recuperati nell'alveo nel fiume Ete Vivo nell'anno 1692 (da *C.I.L.*, IX, 5376).

2 – La piena alluvionale del fiume Ete Vivo nell'anno 1692, insieme all'iscrizione sopra descritta, portò in luce anche due ampi frammenti di un'iscrizione funeraria, che il Brancadoro puntualmente trascrisse nella sua opera storica su Fermo (104).

(102) P. BONVICINI, *Le cisterne romane di Fermo*, Fermo 1989, p. 18. A tal proposito va tenuto conto che la stessa città di *Firmum* aveva difficoltà a rifornirsi di acqua e pertanto non disponeva di ingenti quantitativi necessari allo scalo portuale.

(103) Cfr. BRANDIMARTE, *op. cit.*, Roma 1815, p. 153 s.; *infra*, Doc. III, 5.

(104) Cfr.: BRANCADORO, *Ms. cit.*, tomo 1, p. 23 s.; *C.I.L.*, IX, 5376.



Il primo frammento conteneva un testo lacunoso (Fig. 8) – verosimilmente la parte medio-bassa della lastra originaria – in cui si leggeva:

[- -]H. sexsus et feminis[- -]
 [- -]HS IIII n[- - -]
 [- - -]alae matris suae IIII[- - -]
 [- - -] nonis Iunii decurio[- - -]

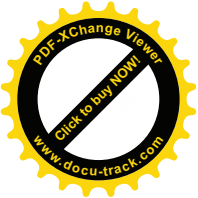
Il secondo frustulo conteneva un testo altrettanto lacunoso – verosimilmente la parte medio-alta della lastra originaria – in cui il Brancadoro leggeva:

[- - -]noni Firmanis H C ut [- - -]
 [- - -]ex reditu eorum [- - -]
 [- - -]patris XV R. Iulii decurio[- - -]
 [- - -]VIII et[- - -]
 [- - -]H sexsus feminis singuli[- - -]
 [- - -]HS IIII n[- - -]
 [- - -]alae[- - -]

Verosimilmente siamo di fronte a due distinte redazioni epigrafiche dello stesso testo funerario, che potrebbe essere ricostruito nella parte centrale ed essenziale del testo, integrando i due frammenti nel modo seguente (105):

 reliquit co]]onis Firmanis (sestertium centum milia nummum) ut
 [- - -] ex reditu eorum [- - -]
 [die natali] patris XV k(alendas) Iulii decurio[nibus]
 [singulis? (sestertii)] XXIII (nummi) et [una vescentibus?]
 [- - -]H? sexsus feminei singuli[s - - -]
 [- - -] (sestertii) IIII n(ummi) [darentur, item - - -]
 [- - -] die nat]ali matris suae IIII [- - -]
 [- - -] nonas Iunii decurio[nibus - - -]

(105) Nella ricostruzione ho tenuto conto delle proposte del Mommsen (*C.I.L.*, IX, 5376) e di quelle più recentemente fatte da Cancrini e Marengo (CANCRINI - DELPLACE - MARENGO, *op. cit.*, p. 83 s.).



A prescindere dai problemi posti dalla difficile ricostruzione ed integrazione del testo originario, appare comunque chiaro che siamo di fronte ad un documento di evergetismo privato, nel quale un benefattore – il cui nome non è conservato (106) – ha istituito una fondazione privata e perpetua a vantaggio dei Fermani (forse dei coloni stessi) i cui interessi dovevano servire a finanziare una pubblica ma differenziata distribuzione di denaro ai decurioni e ad una determinata categoria di signore, rispettivamente in occasione della ricorrenza dell'anniversario della morte del padre e della madre del fondatore (107). Anche questo tipo di documento testamentario doveva essere collocato in uno spazio pubblico, che verosimilmente era quello del *Castellum Firmanorum*.

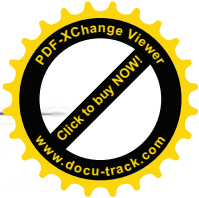
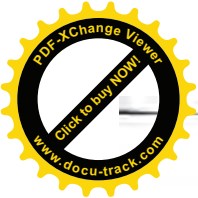
Altre iscrizioni – per lo più incise su stele – vennero in luce dai dintorni della contrada di Salvano, che gravita sul basso corso del fiume Ete Vivo. Esse sono di natura esclusivamente funeraria ed alcune di esse fortunatamente sono giunte fino a noi.

3 – Tra tutte spicca la stele policonica di *Publius Fabius Blandus* e della sua consorte *Fabia Bassa*, (Fig. 9). La stele fu rinvenuta intorno alla metà dell'Ottocento «in un fondo presso il fiume Lete (*sic!*)» – e subito entrò a far parte della collezione archeologica privata dei fratelli De Minicis (108). Dopo lo smembramento del museo deminiciasiano – avvenuto

(106) Si potrebbe ipotizzare che il fondatore o la sua famiglia fossero in qualche modo legati alla realizzazione di uno dei due monumenti funerari, i cui ruderi sono ancora visibili nelle immediate vicinanze. Vedi, *infra*, p. 64 s.

(107) Per istituzioni analoghe si vedano: DUNCAN-JONES, *op. cit.*; J. ANDREAU, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie romaine (I^{er}-III^e s. ap. J.C.)*, in «Ktema» 2 (1977), pp. 157-209; S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987 (= Collections Latomus, 198), p. 26 e 95; A. MAGIONCALDA, *Donazioni private a fini perpetui destinate alle città. Esempi dalla documentazione latina in età imperiale*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente. Actes de la X^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Rome 1999, pp. 175-216; MARENGO, *L'evergetismo nella regio V*, cit. p. 84 s.

(108) Cfr.: DE MINICIS, *Le iscrizioni fermane*, cit., Fermo 1857, n. 586 e nota a p. 381; *C.I.L.*, IX, 5390. Non sono riuscito a rintracciare il Ms Amati citato dal Mommsen; L. PUPILLI, *Il territorio del Piceno centrale dal Tardoantico al Medioevo*, Acquaviva Picena 1996, p. 14, fig. 4.



dopo la morte dell'ultimo dei fratelli (109) – la stessa fu acquistata da Luigi Milani per conto del Museo Archeologico di Firenze (1908), dove tuttora è conservata (110).

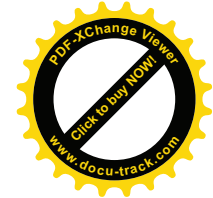
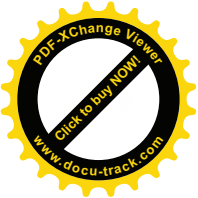
Trattasi di una stele di calcare grigiastro locale, mancante del timpano di coronamento e gran parte del corpo inferiore. Gravemente danneggiate sono anche le teste dei coniugi ritratti entro la nicchia, in particolare quella della donna, la quale ha perduto l'occhio destro, la fronte e la massa della soprastante capigliatura. Grosse scheggiature e lacune sono visibili sul fianco sinistro, all'altezza della prima fila di lettere, e sul montante destro della nicchia, in corrispondenza dell'estremità della lunga capigliatura del personaggio femminile. Altre piccole scheggiature hanno intaccato il mento della coppia e le dita della mano destra della donna.

Le sue attuali misure sono: larghezza cm 59,4 (pari a due piedi romani esatti); spessore cm 30-31; altezza massima conservata cm 69. Sembra che la stele fosse mutila fin dal suo primo rinvenimento ed ingresso nella collezione deminiciasiana e che non abbia subito altri danneggiamenti nel lungo trasferimento da Fermo a Firenze. Qui al moncone di stele fu inizialmente creato un supporto in cemento, eliminato solo recentemente dopo un accurato restauro del monumento, che ha conferito una migliore leggibilità all'insieme (Tav. XII, 1).

Entro una nicchia arcuata, scavata nella parte alta della stele, proprio sotto il timpano di coronamento, sono scolpiti a rilievo ma con scarsa profondità, i mezzi busti di una coppia: l'uomo a sinistra e la donna a destra. L'uomo indossa una tunica manicata e mostra un aspetto piuttosto giovanile, con i tratti del volto ben caratterizzati, come si conviene ad un ritratto fisionomico: grandi orecchie con ampio padiglione ben distaccato dalla parete del cranio; zigomi pronunciati e fronte spaziosa; ampie arcate sopracciliari; taglio degli occhi accentuatamente a mandorla, con sguardo quasi assente e perso nel vuoto; capelli corti e lisci, aderenti alla nuca ed

(109) Gaetano De Minicis morì nel 1871. Negli anni immediatamente successivi il nipote Pietro Paolo iniziò la vendita della collezione ad enti pubblici e privati. Per una sintesi di queste vicende, cfr. CATANI *Note storico-antiquarie su un'antica testina marmorea della Biblioteca Comunale di Fermo*, in E. CATANI (a cura di), *Atti del Convegno di studi sui Beni culturali di Fermo e territorio*, cit., Fermo 1997, p. 40 s.

(110) Inv. n. 83882. Registro n. 14, buono di carico n. 1335 del 23 marzo 1908. Sembra che il primo acquirente fosse stato un tal Pacini e che la stele sia transitata per Castiglion Fiorentino, prima di approdare al Museo di Firenze.



appena scesi sulla fronte. La donna veste una tunica, simile a quella dell'uomo, e porta una pesante stola, pendente dalla spalla sinistra, il cui bordo ella afferra con la mano sinistra piegata. Col braccio destro alzato la donna cinge le spalle del compagno, in segno di legame coniugale. All'anulare della mano sinistra porta un anello di metallo, molto sottile, che sembra scomparso dopo la ripulitura della stele. L'anello, che verosimilmente portava anche il marito, ribadisce il legame coniugale esistente tra i due.

Anche la donna mostra un volto giovanile, caratterizzato da un'ossatura robusta, quasi come quella dell'uomo, resa con ampi tratti levigati; il mento è pronunciato, la bocca è sottile e le labbra carnose; l'occhio sinistro – l'unico conservatosi – appare ben delineato all'interno di un'ampia arcata sopracciliare. La donna ha una lunga capigliatura liscia – probabilmente bipartita al centro della fronte – legata dietro la nuca da un laccio e poi lasciata cadere sulla spalla sinistra. Da sottolineare è anche la rappresentazione rigida e prospetticamente poco corretta delle mani della donna, specialmente della mano destra, che sembra penzolare dalla spalla del coniuge. L'atteggiamento della donna che abbraccia il marito non è frequente ma compare, ad esempio, nella stele policonica dei liberti *L. Firmius Princeps* e *Firmia Apollonia* da Ravenna, dove ricorrono anche la medesima difficoltà di resa prospettica della mano e l'inserimento del busto di una figlia della coppia (Tav. XIII).

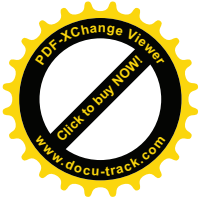
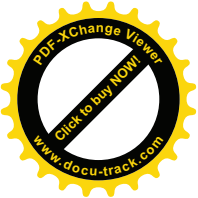
In mezzo ai due coniugi ed in primo piano è scolpito un piccolo busto con volto femminile, alto meno della metà delle figure che lo sovrastano (111). Il busto, che nasconde quasi completamente il braccio sinistro dell'uomo, ha dimensioni assai ridotte, con base del torace tagliata a forma trapezoidale. Il piccolo volto rotondeggiante ha un aspetto pieno e tutti gli altri freschi tratti fisionomici tradiscono un'età puberale ancora in atto o appena conclusa. Gli occhi sono ben espressi e le pupille sembrano segnate da una piccola cavità. Il collo snello e poco sviluppato in altezza conferma la giovanissima età della fanciulla. Prima del restauro della stele il collo della fanciulla sembrava ornato da una collana ma la ripulitura della stele ha dimostrato del tutto infondata questa apparenza (Fig. 9; tav. XII, 1). I suoi abbondanti capelli sono spartiti longitudinalmente sulla sommità della nuca e ricadono sulla fasce temporali, dove si

(111) I mezzi busti della coppia sono alti cm 27, mentre il piccolo busto è alto cm 17.



Fig. 9 - FIRENZE, Museo Archeologico. Stele policonica di *P. Fabius Blandus* da *Firmum Picenum*, prima del restauro. (Foto Museo Archeologico di Firenze).

gonfiano e si arricciano nascondendo gli orecchi. Per meglio rendere e sottolineare quest'ultimo particolare della capigliatura lo scultore ha inciso la massa dei capelli con la punta del trapano, un particolare tecnico nel quale si può cogliere un esplicito riferimento al gusto ed alla moda imperante all'epoca della esecuzione della stele. I capelli, piuttosto lunghi e



curati, mostrano una cura particolare nell'abbigliamento, con minuziosi riccioli sulle tempie.

Sulla interpretazione di questo piccolo busto femminile, la cui identificazione come figlia o come ava della coppia appare discussa, si ritornerà più avanti, dopo avere esaminato il contenuto del testo epigrafico, che accompagna e specifica l'identità dei personaggi citati nella stele.

Esso così recita:

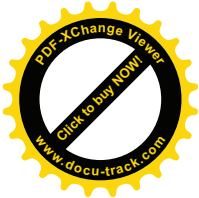
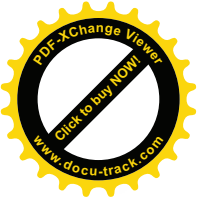
P(ublius) Fabius Blandus
Fabia P(ublil) l(iberta) Bassa
 [-] *Clodius (mulieris) l(ibertus) Anteros*
 [*Fabia P(ublil)] filia) Pollitta*
 -----]-iqs [- -]

L'altezza delle lettere va progressivamente decrescendo dall'alto (prima linea cm 3,8) verso il basso (cm 3,4 - 3,2). L'interpunzione è triangolare ed uniformemente distribuita. Le lettere sono sottili e moderatamente apicate.

La perdita della parte inferiore della stele ci ha privati della quarta linea del testo, tuttavia la linea di frattura conserva ancora la traccia superiore di una lettera arcuata, probabilmente una lettera P, molto distanziata dalla lettera seguente, riferibile al patronimico di *Pollitta*. Alla fine della linea quinta si conservano le estremità superiori di quattro lettere, sfuggite allo stesso Mommsen, che dice di avere esaminato la stele quando ancora si trovava a Fermo nella collezione De Minicis (112). Si riconoscono, da sinistra a destra: l'occhiello superiore di una P o una B o una R; una seconda lettera che sembra una I o una L; una terza lettera simile ad una A; ed, infine, il tratto curvilineo di una S con riccio superiore rotondeggiante, caratteristica comune alle lettere finali della prima e terza linea.

Il testo è inciso accuratamente sul corpo mediano della stele, senza delimitazione di campo. L'impaginazione rivela la ricerca di una simme-

(112) *C.I.L.*, IX, 5390. È possibile che il Mommsen si sia basato sulla lettura e trascrizione fornitagli dal De Minicis (DE MINICIS, *Le iscrizioni fermane*, cit., n. 586), il quale non rileva le lettere della quinta linea e il nome di *Pollitta* è preceduto da una E, anziché da una F.



tria nella distribuzione del testo, rotta soltanto dalla maggiore altezza di tutte le lettere T. Quest'ultimo particolare epigrafico non risponde ad un intento decorativo bensì allo scopo di risparmiare spazio (113).

I dedicatari della stele sono, in primis, *P. Fabius Blandus* (114) e sua moglie *Fabia Bassa*, qui ritratti in coppia, non secondo il gesto canonico della «*dextrarum iunctio*» – impedito anche dall'inserimento di un busto femminile – bensì in quello meno frequente ma altrettanto eloquente, della donna che abbraccia l'uomo, posando la sua mano destra sulla spalla del compagno (115). Il fatto che la donna si dichiari liberta di Publio potrebbe significare che divenne sposa di Fabio Blando, dopo essere stata da questi affrancata.

Condedicatari del monumento sono almeno tre personaggi – forse una o due coppie – legati ai defunti da un legame di sangue o di parentela acquisita, i quali proprio per questo sono menzionati nella stele sepolcrale. Il primo personaggio è un Clodio Anterote, liberto di donna, quasi certamente di origine greca (116). Egli potrebbe essere il marito di *Pollitta*, ma di ciò non v'è certezza, anche per la mancanza del suo ritratto, che però avrebbe potuto trovarsi inserito nella parte mancante della stele.

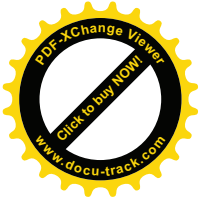
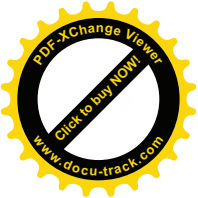
Pollitta è un'ingenua (117), il cui patronimico – forse una P – si intravede ancora nella parte sinistra (ora mancante) della stele. Se così fos-

(113) Cfr. C. RICCI, *Lettere montanti nelle iscrizioni latine di Roma*, Roma 1992 (= *Opuscula Epigraphica*, 3), p. 8 s.

(114) La *gens Fabia* – forse originaria di *Hadria* – a Fermo è qui attestata per la prima volta; essa è attestata anche nei vicini centri di *Falerio* (*C.I.L.*, IX, 5445), *Cupra Maritima* (*C.I.L.*, IX, 5289), *Trea* (*C.I.L.*, IX, 5664) e *Ancona* (*C.I.L.*, IX, 5902): cfr. L. GASPERINI - G. PACI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori di origine. Italia: regio V Picenum*, in *Atti del Colloquio AIEGL su epigrafia e ordine senatorio*, II, Roma 1982, (= *Tituli*, 5) p. 222. Il cognome *Blandus* in tutto il Piceno è attestato qui per la prima volta.

(115) Cfr.: G. A. MANSUELLI, *Le stele romane del territorio ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, p. 121 s. tav. 3, fig. 8; H. PELUG, *Römische Porträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Typologie und Ikonographie*, Mainz am Rhein 1989, p. 154 s., tav. 2, fig. 3.

(116) Il nome greco *Antheros*, latinizzato in varie forme *Antherus/ Anterus*, oppure *Anteros* (gen. *Anteronis*), è più volte attestato nell'Italia centrale e nel Piceno. A *Firmum Picenum* è attestato un'altra volta nella forma *Anthérus*, cfr. *C.I.L.*, IX, 5394.



se, *Pollitta* potrebbe essere la figlia di Publio Fabio Blando, rendendo plausibile anche la proposta di restituzione del prenome *Fabia*, che converrebbe anche ad una simmetrica impaginazione del testo. Il rapporto di figliolanza con la coppia menzionata nelle due prime linee spiegherebbe, almeno in parte, il perché del suo inserimento in mezzo ai genitori. Sulla onomastica del quinto personaggio nulla si può dire se non che la parte finale del suo cognome sembrerebbe qualificarlo come maschio.

Che nella parte inferiore della stele – quella perduta – figurassero altri nomi di dedicanti non si può e non si deve escludere, in quanto le dimensioni della lapide – soprattutto il suo spessore (cm 31) – e la grandezza dei caratteri epigrafici (alt. cm 3,8) autorizzano a ritenere che la parte mancante fosse alta quanto o più della parte superstite (118).

L'ermeneutica del gruppo di figure ritratte nella nicchia della stele policonica ferma – in particolare l'interpretazione del significato del busto femminile tra i due coniugi – ha costituito un difficile problema per gli studiosi che se ne sono occupati, al fine di stabilire se il busto femminile in questione rappresenti una defunta, legata da rapporti di figliolanza con la coppia di genitori, oppure se la stessa raffiguri invece un'antenata della coppia, effigiata nel monumento in omaggio al culto delle *imagines maiorum*, quale ci è attestato da Tacito (119), Giovenale (120) e soprattutto da Polibio (121).

Il De Minicis, della cui collezione la stele faceva parte, nel pubblicarne il testo epigrafico associò «i capelli ricciuti» all'immagine di un

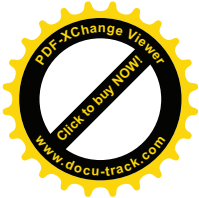
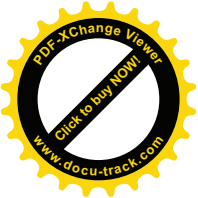
(117) Per l'origine del cognome, che compare scritto nelle forme diminutive *Pollita* / *Politta* / *Pollitta*, cfr. I. KAJANTO, *The Latin cognomina*, Helsinki 1965, pp. 129 e 171.

(118) La stele ascolana di *L. Satrius Clemens* – molto simile a questa di *Firmum* – è larga 58,6 cm, alta 223,5 cm e spessa da 34 a 49 cm, con un rapporto, tra larghezza e altezza, di 1: 3,5 circa, cfr.: S. DIEBNER, *La sfera dei sepolcri: apporti alla conoscenza della sfera socio-economica del territorio*, in «Le Marche. Archeologia storia e territorio» III (1991-1993), p. 90 nota 73; CATANI, *La cosiddetta stele dei Satrii a Villa Sacconi di Cavaceppo: tipologia e contesto*, in E. CATANI - G. PACI, *La Salaria in età antica*, cit., p. 102 ss.

(119) TACIT., *Ann.* III, 5.

(120) IUVEN., III 8, 1-4.

(121) Cfr. POLYB., VI, 53-4. Sul tema si veda L. BIANCHI, *Υπό τὴν ὄψιν: Polibio e le 'vere immagini' del funerale romano*, in «Aevum Ant.» 7 (1994), p. 137 ss.



fanciullo (122). Il Mommsen più correttamente interpretò l'immagine come una figura femminile, definendola semplicemente come «puella», anche perché il testo epigrafico non sembrava fornirgli alcun serio appiglio per definire il rapporto di parentela: d'altronde la sua attenzione era accentrata sulla lettura del testo (neanche troppo scrupolosa, per la verità) con qualche accenno all'aspetto decorativo o iconografico generale (123).

Una diversa lettura interpretativa del busto come figlia della coppia di defunti è stata invece proposta dal Brommer, intorno alla metà del Novecento, nella sua opera sui ritratti degli avi presso i Romani (124). Lo studioso cita espressamente la stele fermana come un tipico esempio di adesione ad una tradizione culturale di ascendenza repubblicana, benché il personaggio femminile non appartenga dichiaratamente alla nobiltà delle famiglie romane.

Più recentemente anche il Frenz, nel suo lavoro sui rilievi funerari di età romana in Italia centrale e meridionale (125), interpreta il busto in questione come quello della figlia della coppia, inquadrandolo in una categoria di monumenti funerari di adulti con busti di soggetti più giovani – spesso figli dei defunti titolari del monumento funerario – come quello di *L. Vibius* ora nel Museo Chiaramonti del Vaticano, a Roma (Tav. XII, 2). Anche su quest'ultima stele è ritratta una coppia adulta, Lucio Vibio e sua moglie Cecilia Ilaria, e tra loro – ma in secondo piano – è scolpito il piccolo busto del figlio Lucio Vibio Felicione Felice. L'iscrizione menziona anche una quarta persona, la liberta *Vibia Prima*, che però non essendo raffigurata nella stele (126), potrebbe essere colei che l'ha commissionata.

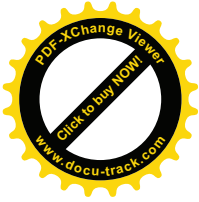
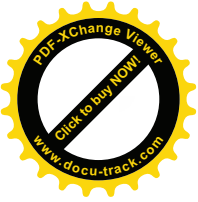
(122) DE MINICIS, *Le iscrizioni fermane*, cit., p. 381, nota 586. Dello stesso parere è anche la Pupilli (PUPILLI, *Il territorio del Piceno centrale dal Tardoantico al Medioevo*, cit., p. 15, fig. 4).

(123) *C.I.L.*, XI, 5390.

(124) F. BROMMER, *Zu den römischen Ahnenbildern*, Heidelberg 1953-1954, (= *Röm. Mitt.*, 60/61), p. 167, Taf. 67, I.

(125) H. G. FRENZ, *Römische Grabreliefs in Mittel- und Süditalien*, Roma 1985, p. 18 nota 100 e p. 69 nota 379 (dove la stele è stata architettonicamente attribuita alla tipologia a conca marina).

(126) Non è da escludere completamente l'ipotesi che un quarto busto fosse scolpito in altra parte della stele, come mostra la stele ascolana dei *Saturii*, cfr. CATANI, *art. cit.*, p. 105 e s., tav. I.



Le letture del Brommer e del Frenz sono state recentemente accolte anche dalla Diebner in un suo articolo sull'arte funeraria nel Piceno romano (127).

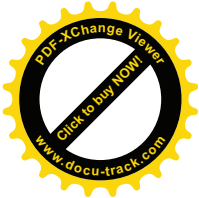
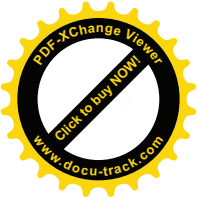
In conclusione le argomentazioni sopra esposte, sia quelle di carattere epigrafico sia le altre di natura più squisitamente iconografica, sembrano propendere decisamente a favore dell'attribuzione del piccolo busto a *Fabia Pollitta*, figlia di *P. Fabius Blandus* e di *Fabia Bassa*. Esaurito e risolto in questo modo l'aspetto iconografico-interpretativo, passiamo ora all'esame stilistico del monumento, per giungere, in fine, ad una plausibile proposta di inquadramento cronologico.

La stele è stata concepita e scolpita in forma molto semplice e lineare, senza troppi elementi di carattere decorativo: quello che resta del timpano appare liscio e privo di membrature, come indefinito e senza cornice è il campo epigrafico. I volti dei tre defunti pur rivelando un chiaro intento di cogliere i tratti fisionomici dei singoli membri di famiglia, tuttavia sono stilisticamente e cronologicamente lontani dal realismo tipico dei ritratti di età repubblicana, ai quali in certa qual misura vorrebbe ricondurlo il Brommer (128). Sono soprattutto i confronti antiquari e stilistici ad indurci a collocare la stele fermana in età imperiale ed in particolare intorno alla metà del I secolo d.C. Infatti la pettinatura di *Pollitta* mostra una forte affinità con quella di Agrippina Minore, madre di Nerone e moglie di Claudio, morta nel 59 d.C. L'acconciatura di costei era sostanzialmente quella dell'età claudia, con una variante personale ed assai caratteristica, costituita proprio da quella fitta rete di riccioli sulle tempie (129), come mostrano efficacemente i ritratti di Agrippina Minore in età matura, provenienti uno dalle terme di Traiano a Roma (Tav. XIV), un altro dal Museo Civico di Padova (Tav. XV) ed un terzo di Agrippina Maggiore, dal Museo Archeologico di Venezia (Tav. XVI).

(127) DIEBNER, *art. cit.*, p. 90, nota 73, dove l'autrice corregge giustamente la tipologia in cui il Frenz ha inserito la stele fermana.

(128) BROMMER, *op. cit.*, p. 167.

(129) Sull'iconografia di Agrippina Minore si vedano: C. PIETRANGELI, *La famiglia di Augusto*, Roma 1938, n. 54; B. M. FELLETTI MAJ, *Ritratti del Museo Nazionale Romano*, Roma 1953, p. 66 ss., nn. 110 e 111; F. GHEDINI, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Padova*, Roma 1980, p. 46 s., n. 16; Ch. BRIAN ROSE, *Dynastic Commemoration and Imperial Portraiture in the Julio-claudian Period*, Cambridge 1997, p. 128 ss., n. 54 del Catalogo, tav. 168.



4 – Nella villa Fracassetti, in vocabolo Col Marino della contrada Castiglione (130), fino alla fine dell'Ottocento si conservava un frammento di lastra di marmo corniciata con le lettere finali del nome di un liberto, in caso nominativo, seguito dalla qualifica di *gypsarius* (131).

[- - -]us L(uci) l(ibertus)
gypsari^{us}
 - - - - -

Il frammento è alto cm 29, largo cm 49 e spesso cm 10. Le lettere della linea 1 sono alte cm 7,5. Le lettere AR sono in legamento.

La lapide, descritta dal Mommsen alla fine dell'Ottocento, proviene da uno dei terreni che la famiglia Fracassetti possedeva nella bassa valle dell'Ete Vivo. Ora il frammento è conservato ad Arezzo, nella Casa Museo della Fondazione «I. Bruschi».

La qualifica di *gypsarius* nel mondo romano connotava sia il comune imbianchino, sia colui che fabbricava busti, statue e ritratti in gesso (132) ed in tal caso la professione era da assimilare a quella di uno scultore. È questa la prima volta che a *Firmum Picenum* ed in tutta la *regio quinta* viene attestata una simile attività. Il nostro non è un liberto della famiglia imperiale ma di un personaggio privato, verosimilmente della colonia fermana.

Lo stato frammentario della lapide – mancante della parte onomastica iniziale – e l'impossibilità di procedere all'esame paleografico del testo superstite non consentono una puntuale datazione della stele ma suggeriscono soltanto una generica collocazione cronologica in età alto-imperiale (133).

5 – Nell'anno 1969, in un fondo rustico della contrada Moie (134), adiacente a quella di Salvano, si rinvenne un'iscrizione funeraria, man-

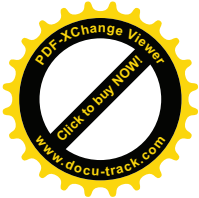
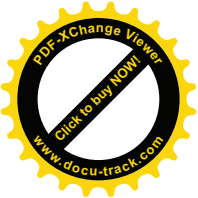
(130) Cfr. I.G.M., F. 125, II, NO-NE (Fermo). La villa si trova a qualche centinaio di metri dai ruderi dei monumenti funerari romani, esistenti in contrada Salvano.

(131) *C.I.L.*, IX, 5378; DE RUGGEIRO, *Diz. Epigr.*, Roma 1906, p. 597.

(132) Cfr. M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova 1974, 7, 30, p. 153. Il termine latino *gypsarius* traduce il greco γυψάριος.

(133) POLVERINI, *art. cit.*, p. 61 e 70.

(134) In un podere di proprietà del geom. Gino Concetti.



cante della parte inferiore sinistra, che oggi si conserva al Museo Archeologico Nazionale di Ancona. Il testo, edito per la prima volta dal Bonvicini (135), è il seguente:

*D(is) M(anibus).
Fl(aviae) Philumene
quae vixit ann(is)
XVIII men(sibus) II
dieb(us) XXIII T(itus) Calestrius
Ampliatu et
Ulpia Plot[ina]
pi[issimae] - - -
- - - - -]*

T. Calestrius Ampliatu e la moglie *Ulpia Plotina* sono i dedicanti della lapide per *Flavia Philumene*, probabilmente una loro schiava. Il cognome della defunta rinvia all'ambiente servile e libertino, mentre il suo gentilizio di origine imperiale è chiaramente legato ai Flavi. Il capofamiglia appartiene alla *gens Calestria*, che nel Piceno è documentata a Fermo e nel vicino *ager* di *Cupra Maritima* (136). A questa famiglia apparteneva anche il senatore *T. Calestrius Tiro*, possessore di vaste proprietà agricole nel Piceno ed amico di Plinio il Giovane (137).

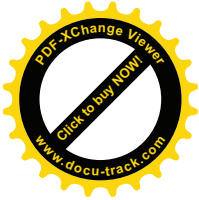
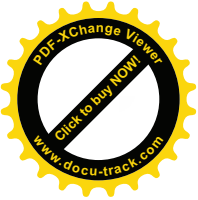
Quanto alla datazione, che non può giovare dell'esame paleografico dell'iscrizione poiché il monumento attualmente non è raggiungibile e quindi non è controllabile, va detto che l'onomastica dei dedicanti – specie della donna che ha un gentilizio di chiara origine imperiale – suggerisce una collocazione del monumento intorno alla prima metà del II secolo d.C.

Tutti i documenti epigrafici sopra citati provengono, come si è detto, dall'area di contrada Salvano e da quella adiacente di contrada Moie. Essi sono per lo più di carattere funerario e spesso anche mutili in qualche

(135) Cfr.: P. BONVICINI, *Iscrizioni latine inedite della Quinta regio Italiae*, in «Rend. Accad. Linc.» ser. VIII, vol. XXVII (1972), p. 198 s.; *Ann. Épigr.*, 1975, n. 355, dove per errore gli anni attribuiti alla defunta sono 18 e non 19.

(136) Cfr.: PUPILLI, *op. cit.*, p. 42, nota 363; F. BRANCHESI, *Presenze senatorie nel Piceno centrale*, in «Picus» XXI (2001), pp. 73-81.

(137) PLIN., *Epist.*, VI, 1, 1; VII, 16, 2.

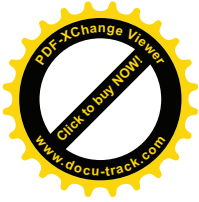
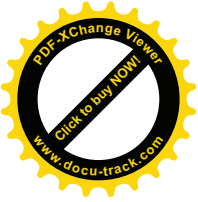


parte. Tuttavia essi ci sembrano sufficienti a provare la vitalità di questa piccola comunità locale, forse un *pagus* o un *vicus*, cui verosimilmente appartennero personaggi di rilievo come *Publius Fabius Blandus* e *Titus Calestrius* e lo sconosciuto costituutore della fondazione privata a carattere funerario.

D'altronde anche la presenza di monumentali sepolcri – ora ridotti a semplici ruderi, spogliati dell'originario apparato decorativo ed epigrafico – conferma la grande rilevanza insediativa e viaria dell'area presso la foce dell'Ete Vivo, punto nodale della viabilità antica, sia di quella costiera sia di quella interna, convergente su *Firmum Picenum* e sul *Castellum Firmanorum* (138). Di grande interesse, ai fini della nostra ricerca, sarebbe stata la conservazione e la trasmissione fino a noi della lapide menzionante i magistrati che fecero costruire l'acquedotto del *Castellum Firmanorum* (139), la cui perdita ci ha privati per sempre di un documento basilare.

(138) CATANI, *Due nuovi monumenti iscritti*, cit., p. 220.

(139) Cfr. *supra*, iscrizione n. 1 e Doc. III, 5, contenente la testimonianza del Brandimarte sulla esistenza, a est di Torre di Palme, di piccoli archi continui, simili a quelli di un acquedotto antico.



Evidenze archeologiche ed aerofotografiche

Per l'area di contrada Salvano di Fermo disponiamo di una nutrita serie di testimonianze letterarie moderne che riferiscono del ritrovamento di resti di statue in bronzo, di stele funerarie, di muri e di monumenti singoli, già a partire dalla fine del XVII secolo. Alcune di queste testimonianze sono archeologicamente verificabili, mentre altre non sono facilmente riscontrabili, anche a causa della scarsa precisione nella loro segnalazione.

Da un manoscritto anonimo del XVII secolo – proveniente dalla biblioteca Vinci ed ora in possesso del dott. Guadalberto Vitali Rosati di Fermo – si apprende la inedita notizia che nell'anno 1622, in un fondo della valle Pompeiana sito in prossimità del fosso delle Moie, nella omonima contrada, durante l'aratura di un terreno agricolo due contadini si imbatterono con l'aratro in una statua di bronzo, alla quale staccarono un piede e un frammento di veste con otto pieghe e del peso di dodici libbre (140). Dopo vani tentativi di sbarazzarsi dei pezzi di bronzo, il piede fu donato all'arcivescovo di Fermo mons. Pietro Dini e da questi fu portato a Firenze con altri oggetti di sua proprietà (141), mentre il lembo di veste venne in possesso di un fabbro ferraio locale, un certo mastro Giovanni Castano, che lo fuse per farne contenitori domestici (Doc. I).

Di questo frammento bronzeo l'anonimo autore del manoscritto ci ha lasciato uno schizzo (Fig. 19). Sembra che sulla vicenda del ritrovamento abbia indagato anche il Magistrato Giudiziario dell'epoca.

Una testimonianza letteraria di rilievo – anche se non verificabile archeologicamente – è, a mio avviso, quella fornitaci dall'architetto fermiano Giovan Battista Carducci (Fermo 1806 – Magliano di Tenna 1878) il quale, oltre ad essere stato membro della Commissione per la Conservazione dei Monumenti delle Marche ed ispettore degli Scavi e Monumenti (1863), realizzò scavi e disegni di strutture e antichi, acquisendo

(140) Equivalente a circa kg. 4.

(141) Mons. Pietro Dini ricoprì la carica di arcivescovo di Fermo per il quinquennio 1621-1625. Cfr. anche E. CATANI, *Un monumento equestre a Marco Aurelio a Firmum Picenum*, in «Picus» XIX (1999), p. 67; ID., *Due nuovi monumenti iscritti*, cit., p. 218.

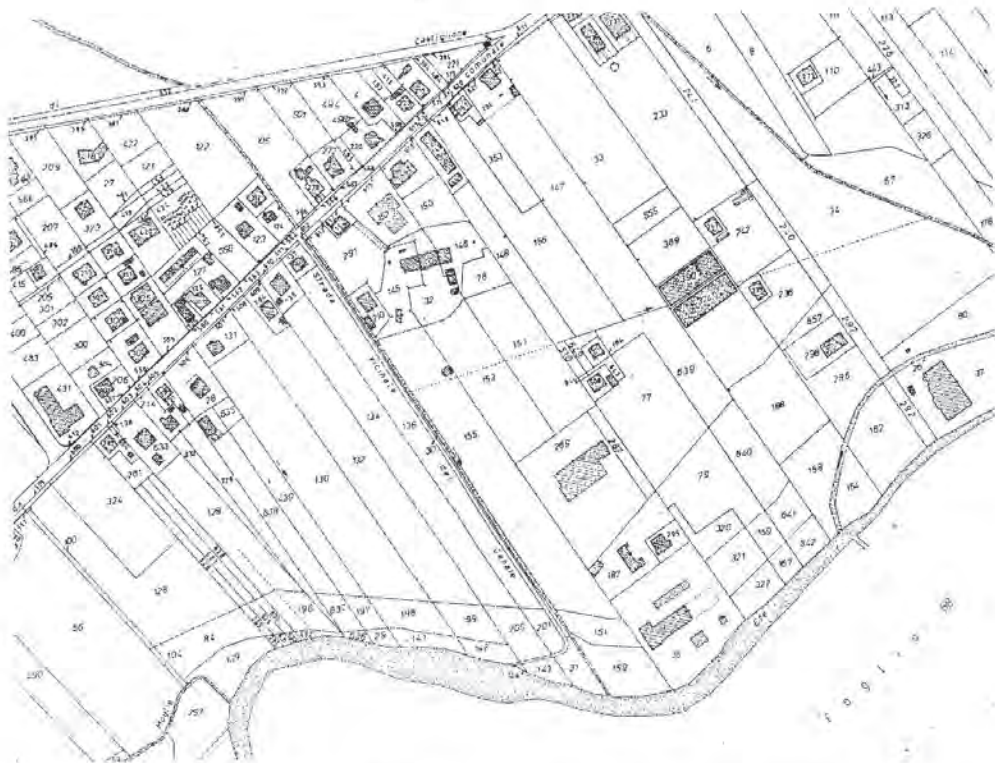


Fig. 10 - Contrada Salvano di Fermo. Stralcio della mappa del Catasto Terreni del Comune di Fermo, Foglio 67, scala 1:2000.

una notevole esperienza in campo archeologico (142). Fu anche un appassionato e selettivo collezionista di oggetti archeologici antichi, particolarmente di reperti metallici di età picena e romana, confluiti nel Museo Civico Archeologico di Fermo (143). In un suo volumetto, scritto in occasione della costituzione del Comune di Porto S. Giorgio, egli così de-

(142) Fu, tra l'altro, il progettista del rifacimento della facciata della Cattedrale di Pesaro e l'autore dei disegni relativi ai mosaici romani sotto quella chiesa, cfr.: R. FARIOLI CAMPANATI, *I mosaici pavimentali della seconda fase della cattedrale di Pesaro*, in «Piscus» XVIII (1998), p. 7 ss. figg. 1-2; V. TEODORI, *Giovan Battista Carducci architetto fermano (1806-1878)*, Fermo 2001, p. 168.

(143) Cfr.: L. PUPILLI, *Fermo. Antiquarium*, Bologna 1990, p. 2; CATANI, *Note storico-antiquarie su una antica testina*, cit., p. 40, nota 6.

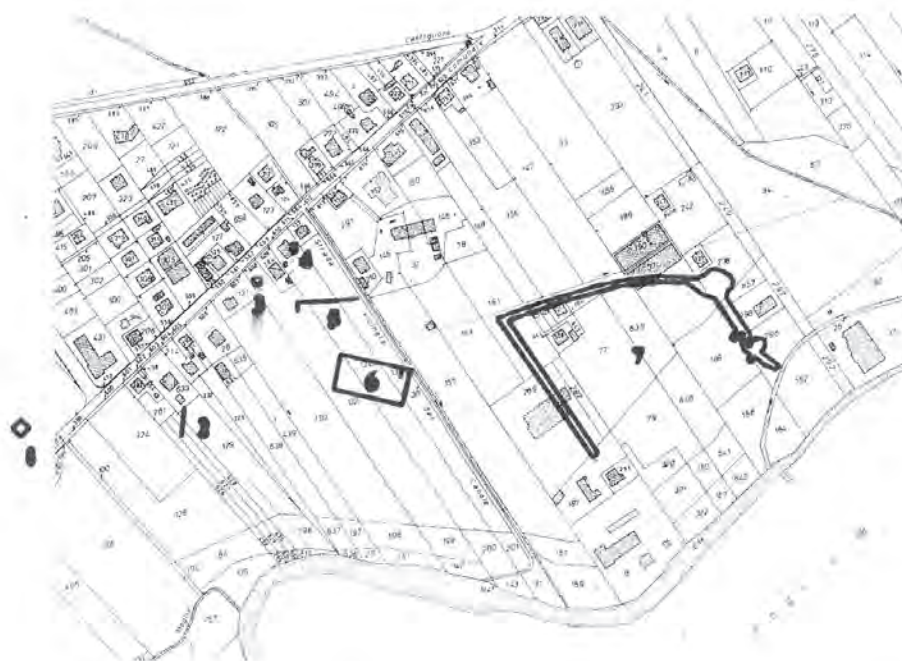
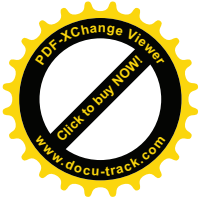
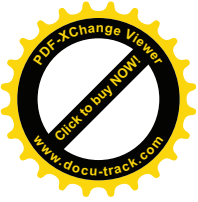


Fig. 11 - Elaborazione computerizzata delle evidenze archeologiche visibili nella foto aerea, trasferite su carta catastale dell'area (*Catasto Terreni del Comune di Fermo*, Foglio 67, scala 1:2000). 1, monumento funerario; 2, traccia di muro; 3, monumento funerario; 4, monumento funerario scomparso; 5, muro di edificio; 6, grande edificio; 7, bacino portuale.

scrive una sua singolare scoperta, fatta casualmente alcuni anni prima: «in un fondo prossimo a quello dei Signori Fracassetti di Fermo, potei contemplare ampie vestigia, a caso allora discoperte, di gradinate a più ordini formate dal regolare collocamento di bellissimi massi di pietra d'Istria, le quali gradinate seguivano un andamento, una forma, che difficilmente potrebbe ad altra specie di monumenti attribuirsi, che non fosse di una grandissima opera marittima romana» (144).

(144) CARDUCCI, *op. cit.*, p. 8 nota F.



Il «fondo», menzionato dal Carducci – la cui testimonianza è fefedegna e preziosa al fine della nostra ricerca – va ricercato nei pressi di Villa Fracassetti, al confine tra le contrade di Castiglione, di Moie e di Salvano; tuttavia la mancanza di più puntuali riferimenti geografici non ci permette di individuare oggi la sua esatta ubicazione.

Vediamo, ora, quali testimonianze archeologiche dell'antico *Castellum Firmanorum* sono storicamente attestate o sopravvivono ancora nell'area di contrada Salvano, presso l'antica foce del fiume Ete Vivo che, per il noto processo di avanzamento della linea di costa, dobbiamo idealmente arretrare di oltre un miglio da quella attuale, ponendola decisamente più a monte del Santuario di S. Maria a Mare, dell'attuale ponte sulla Strada Statale Adriatica 16 e del Cimitero di Porto S. Giorgio. I terreni di quest'area oggi sono in gran parte edificati o intensamente sfruttati a colture ortofrutticole, sicché l'attuale ripresa aerea di questa zona non rivela tracce evidenti di antiche strutture sepolte (Tav. III, 1-2). Neppure l'aerofotografia effettuata dalla Royal Air Force nel lontano 1943 rivela tracce di antiche strutture sepolte in contrada Salvano, poiché la ripresa aerea è stata realizzata nella stagione autunnale, quando ormai i terreni erano troppo umidi (145).

È stato però sufficiente prendere in esame una fotografia aerea della metà degli anni Cinquanta – effettuata in condizioni climatiche più favorevoli ed opportunamente ingrandita nella parte adiacente ai ruderi di monumenti funerari romani (Tav. IX e X) – per accorgerci che fino a quel periodo il terreno conservava ancora tracce apprezzabili dell'insediamento del *Castellum Firmanorum* e del relativo scalo fluviale. Infatti appare evidente un limite di parcellizzazione a forma vagamente quadrata – di m 700 x 600 circa di lato (146) – tutto incentrato sulla pianura del versante settentrionale del fiume Ete Vivo, con lo spigolo nord-ovest vistosamente smussato. Questo spazio, sostanzialmente quadrangolare, corrisponde quasi perfettamente ad una *centuria* romana di 20 *actus* di lato, orientata non «*secundum caelum*» ma «*secundum naturam loci*», adattan-

(145) Roma, *Aerofototeca dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione del Ministero dei Beni Culturali*, F° 125, str. 3, fotogrammi 4026 e 4027, scattati alle ore 12,10 del 1 novembre 1943 da quota 30.000 piedi.

(146) I lati lunghi, a sviluppo NO-SE, misurano circa 700 m, quasi come il lato di una *centuria* di 20 *actus* romani.

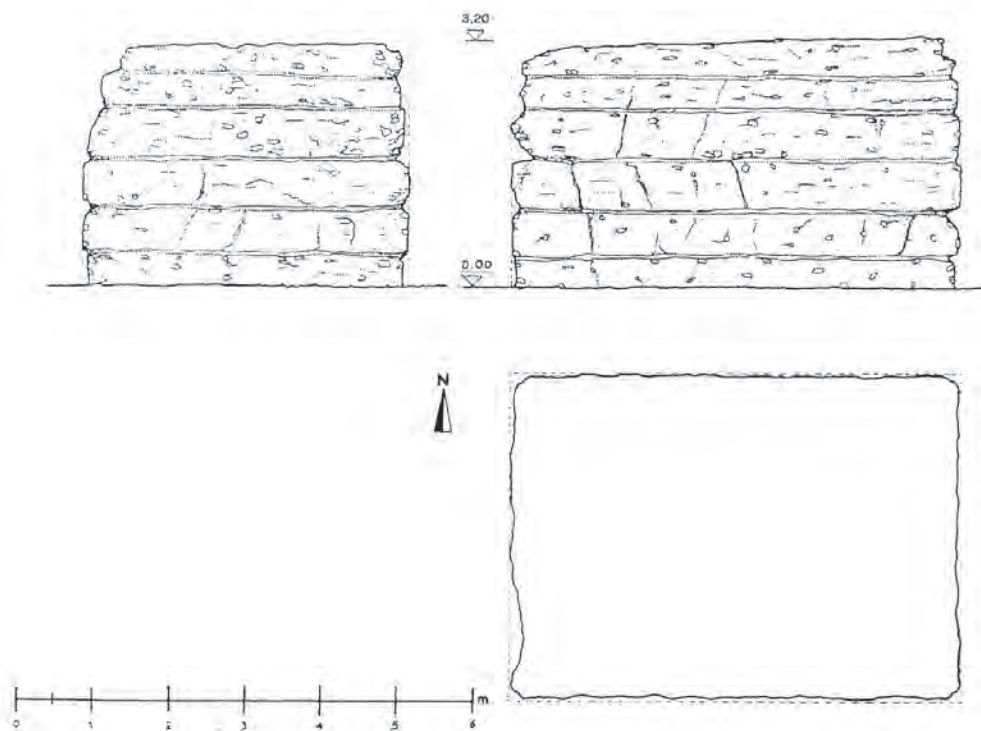
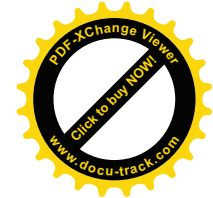
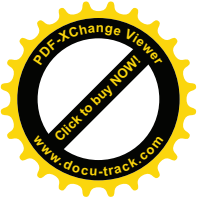


Fig. 12 - Pianta e prospetti del monumento funerario n. 1 in contrada Salvano (dis. Catani-Tonici).

dosi allo sviluppo geomorfologico della valle ed alla pendenza del terreno in prossimità della foce del fiume. Un'ulteriore prova che questo fosse l'orientamento della bonifica agraria romana nell'area in questione consiste nella sopravvivenza di resti di maglia centuriale con analogo andamento, rilevabili ancora oggi lungo la valle percorsa dal fosso delle Moie, affluente di sinistra del fiume Ete Vivo (147).

All'interno di questo quadrato centuriale, opportunamente ingrandito (Tav. XI), le anomalie cromatiche del terreno evidenziano l'esistenza di

(147) PUPILLI, *Il territorio del Piceno* cit., p. 58, nota 318. La frequenza del modulo centuriale di 20 *actus* è stato recentemente segnalata dalla Pupilli per almeno tre limiti agrari della contrada Moie, in contrasto con quanto sostenuto dal Bonvicini (BONVICINI, *La centuriazione*, cit. p. 28).



più strutture antiche, sepolte nel quadrante sud-occidentale, a qualche centinaio di distanza dall'attuale corso del fiume. Il loro rilevamento e trasferimento computerizzato sulla planimetria catastale del luogo (scala 1:2000) ne facilita il riconoscimento e la descrizione (148), (Figg. 10 e 11). A circa 90 metri ad est del fosso Canale e parallelamente ad esso, l'aerofotografia mette in evidenza una linea di terreno più scuro, lunga circa 150 metri, orientata in senso NNO-SSE, ortogonale al corso del fiume, che si arresta e scompare a circa 150 metri dallo stesso. Questa linea oggi è ricalcata da un limite di proprietà e di coltura (149) e scompare verso sud, dove le colture si dispongono in senso parallelo al letto del fiume. Il braccio di congiunzione est-ovest misura circa 180 metri di lunghezza e nel tratto finale segue un andamento leggermente curvilineo, costeggiando una leggera sopraelevazione del terrazzo fluviale verso monte, oggi ormai completamente livellata dall'uso agricolo del terreno (150).

Il colore grigio-scuro della traccia che delimita su tre lati la grande area n. 7 segnala la presenza di un intervento artificiale dai contorni netti, compatibile – a mio avviso – con un antico fossato o una banchina di terra e legname, quale poteva richiedere un bacino portuale di tipo fluviale.

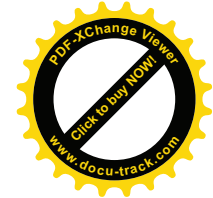
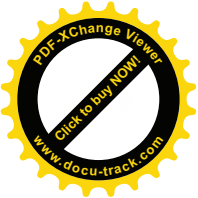
Lo spigolo nordorientale di questo quadrilatero aperto presenta un vistoso arrotondamento angolare, a pianta pressoché circolare (diametro 20 m circa), che ha tutto l'aspetto di un grande bastione a difesa del lato verso il mare. Il lato orientale è più corto (m 90 circa) di quello occidentale – al quale tuttavia si mantiene parallelo – e presenta una seconda struttura semicircolare, del diametro m 5-6 circa, posizionata alla distanza di circa 50 metri dall'altra (151). Entrambe hanno tutta la parvenza di es-

(148) *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, Foglio 67, particelle catastali nn. 77, 79, 132, 134, 136, 151, 156, 158, 187, 188, 186, 238, 269, 287, 289, 296, 374, 339, 508, 510, 543, 639, 640, 644, 649.

(149) Cfr. *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, Foglio 67, part. cat. n. 151 e 153.

(150) Questo argine sopraelevato sembra segnare il limite settentrionale del paleovalveo del fiume Ete Vivo.

(151) La misura – ricavata da una proiezione della foto aerea sulla planimetria catastale dell'area – è prossima a 100 piedi romani. Un intervallo analogo intercorre tra le torri delle mura di *Urbs Salvia*: cfr. R. PERNA, *Le mura di «Urbs Salvia»: note preliminari*, in «Picus» 7 (1987), p. 200; *Id.*, *Note di urbanistica urbisalviense*, in «Picus», 18 (1998), p. 198 ss.



sere le fondazioni di due torri di difesa di un muro di cinta o di un robusto argine di difesa. Il lato orientale termina poi con un corto avancorpo che, aprendosi un poco a mo' di invito, si arresta all'altezza di un canale moderno. La continuità della struttura difensiva sui tre lati contigui non agevola il riconoscimento dell'accesso al bacino portuale dalla terraferma. Lo spessore medio dell'opera di recinzione si aggira intorno ai 4-5 metri.

L'aerofotografia dell'ottobre 1955 evidenzia, altresì, nella parte nord-occidentale dell'area appena descritta, altre chiare tracce di probabili muri antichi, riferibili a grandi strutture, divergenti tra loro e dalle linee di parcellizzazione agricola moderna. Le piccole strutture quadrangolari (Fig. 11, nn. 1, 3 e 4) ai bordi della Strada Provinciale Val d'Ete sono relative a ruderi di monumenti funerari romani: i primi due sono ancora parzialmente conservati – e di essi si dirà più avanti – mentre un terzo rudere è andato distrutto negli anni Sessanta, durante la costruzione di una casa di civile abitazione (152).

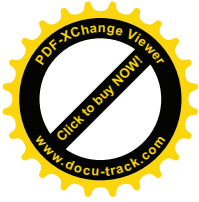
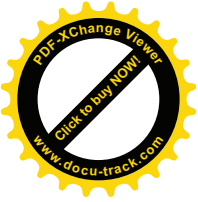
La traccia chiara n. 2 segnala la probabile presenza di un muro isolato, forse antico, lungo una decina di metri ed allineato in senso nord-sud, disturbato da limiti di proprietà e di colture (153). Immediatamente ad ovest del fosso Canale l'aerofotografia rivela la presenza di una struttura a forma di L, con il lato lungo (m 50 circa) allineato in senso est-ovest, parallelo al lato settentrionale del bacino portuale (154). Un centinaio di metri più a sud il suolo rivela la presenza di una grande struttura rettangolare, chiusa, con allineamento NO-SE, divergente da tutte le altre. I lati lunghi misurano circa 50 metri e sono quasi il doppio dei lati corti (m 26 circa). Il muro del lato sud-est appare più spesso degli altri ed è affiancato, all'interno, da un secondo muro altrettanto spesso. Le grandi dimensioni di base si addicono ad una grande struttura ricettiva, forse a cielo aperto, per ospitare merci e carri, quindi una sorta di caravanserraglio al servizio dello scalo portuale.

Altre tracce chiare, riferibili alla presenza di murature sepolte sotto il terreno, si evidenziano qua e là nell'area settentrionale e orientale del ba-

(152) Cfr. *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, Foglio 67, part. cat. n. 135.

(153) Cfr. *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, Foglio 67, part. cat. nn. 129, 633, 628, 627.

(154) Cfr. *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, Foglio 67, part. cat. nn. 132, 134, 136.



cino portuale, dove compaiono piccole scacchiere chiare, che potrebbero nascondere strutture pavimentali antiche. Si intravede, in particolare, la sagoma di una struttura rettangolare, allungata in direzione nord-sud e parallela al braccio orientale del bacino, organizzata in piccoli vani e probabilmente riferibile ad una *domus* (Tav. XI, n. 8).

Le strutture sepolte nell'area occidentale (Fig. 11, nn. 2, 5, 6) mostrano un diverso allineamento tra loro, in gran parte coincidente con i lati di due monumenti funerari conservati nelle immediate vicinanze. Questo dato induce a ritenere che l'antica strada di avvicinamento all'area portuale non ricalcasse del tutto il tracciato della moderna Provinciale Val d'Ete, ma nel tratto finale si staccasse da questa piegando a sud-est per entrare nell'area del bacino portuale (155).

L'area portuale antica, così com'è delimitata dalla evidente traccia scura di terreno, ha un'ampiezza di circa 23.000 metri quadrati (156), un'area sufficientemente grande per ospitare ed accogliere – ad un calcolo approssimativo – alcune centinaia di navi onerarie ed un numero di poco inferiore di navi militari.

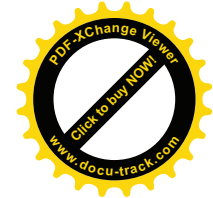
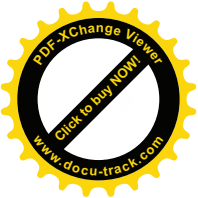
Al limite occidentale dell'insediamento portuale antico si conservano ancora oggi i ruderi di due grandi ed alti monumenti funerari, dei quali rimane il solido nucleo cementizio a gettata piena, spogliati dell'originario rivestimento di blocchi squadrati in pietra calcarea, reimpiegati in edifici pubblici e privati del circondario (157), (Tavv. XXV-XXVIII). Una delle locali strade vicinali è ancora oggi significativamente denominata 'via dei ruderi romani' ed il rilevamento topografico dell'Istituto Geografico Militare segnala qui la presenza di un gruppo di «Sepolcri» (158).

(155) Nella foto aerea non sono riconoscibili le tracce di questa strada.

(156) Il bacino, all'interno, è largo m 165 e profondo m 140 di media.

(157) Qualche lastra calcarea di rivestimento è stata riutilizzata nella costruzione di un moderno edificio rustico in contrada S. Vittoria, nella torre dei Conti Garulli a Marina Palmense, in via dei Palmensi n. 108 (Tav. XXV e XXVI, 1) ed anche nel più vicino Santuario di S. Maria a Mare, esistente fin dal XII secolo e considerato per importanza il secondo santuario mariano, dopo quello di Loreto. Sulla storia del Santuario si veda: BRANDIMARTE, *op. cit.*, pp. 223-237; G. CICONI, *Il Santuario di S. Maria a Mare in territorio di Fermo*, Fermo 1931; G. NEPI, *Santuario S. Maria a Mare e Sant'Anna*, Fermo 1991, pp. 1 ss.

(158) Cfr. I.G.M., F. 125, II, NO-NE (Fermo).



Un grande e massiccio rudere di monumento funerario romano si conserva all'altezza del primo chilometro della Strada Provinciale Val d'Ete, sul lato settentrionale della stessa, presso l'ingresso al locale campo di calcio (Fig. 11 n. 1). Ha una base rettangolare di notevoli dimensioni (cm 430 x 600) ed i lati lunghi sono orientati in direzione est-ovest (Fig. 12), con un leggero scarto rispetto all'andamento della moderna strada di fondovalle, che lo lambisce quasi (159).

Il suo robusto nucleo cementizio, ormai completamente spogliato dell'originario rivestimento lapideo, è costituito prevalentemente da ciottoli di fiume e scaglie di calcare di medie e grandi dimensioni, senza inserimento di elementi laterizi ma con abbondante malta. La tecnica edilizia impiegata nella costruzione è quella a gettate progressive di *caementum* entro cassaforma litica, costituita direttamente dalle lastre del rivestimento esterno, tenute fra loro da grappe (160). Il nucleo cementizio, che si conserva fino ad un'altezza massima di m 3,20 dall'attuale piano di campagna, mostra ancora le impronte lasciate dai blocchi originari del paramento esterno (Tav. XVII, 1-2) strappati via nel corso dei secoli e spesso reimpiegati in edifici moderni (Tavv. XXV-XXVIII).

Alla trabeazione originaria di questo monumento sembra essere appartenuto un architrave finemente decorato da un *kyma* lesbio, da un bastoncino e da lunghe baccellature, riutilizzato nella costruzione della torre dei Conti Garulli a Marina Palmense (Fig. 14 e Tav. XXVI, 1). Il tipo di decorazione è localmente attestata da esemplari simili, provenienti dalla vicina colonia romana di *Falerio Picenus* (161). Aggiungendo alle dimensioni di base del nucleo cementizio quelle dell'originario rivestimento lapideo – calcolabile in non meno di 20-25 cm per lato – il rettan-

(159) Cfr.: I.G.M., F. 125, II, NO-NE (Fermo), dove i monumenti romani sono indicati con il termine «Sepolcri». *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, foglio 67, part. cat. 82; PASQUINUCCI, *op. cit.*, p. 335, fig. 160; STORTONI, *I monumenti funerari*, cit., p. 140, fig. 231.

(160) Particolarmente evidenti nella prima gettata inferiore del lato ovest. Frammenti di anfore rotte in genere abbondavano nei pressi di scali portuali antichi, come attesta il deposito di anfore che ha dato origine al Testaccio, a Roma.

(161) Nel Museo Archeologico Nazionale di Ancona si conserva un elemento di cornice curvilinea, attribuibile alla trabeazione di un monumento funerario a tamburo, rinvenuto a Falerone: cfr. G. MORETTI, *Falerone. Trovamenti fortuiti nell'area dell'antico Falerio*, in «Not. Sc.», XVIII (1921), p. 195 s. fig. 12.

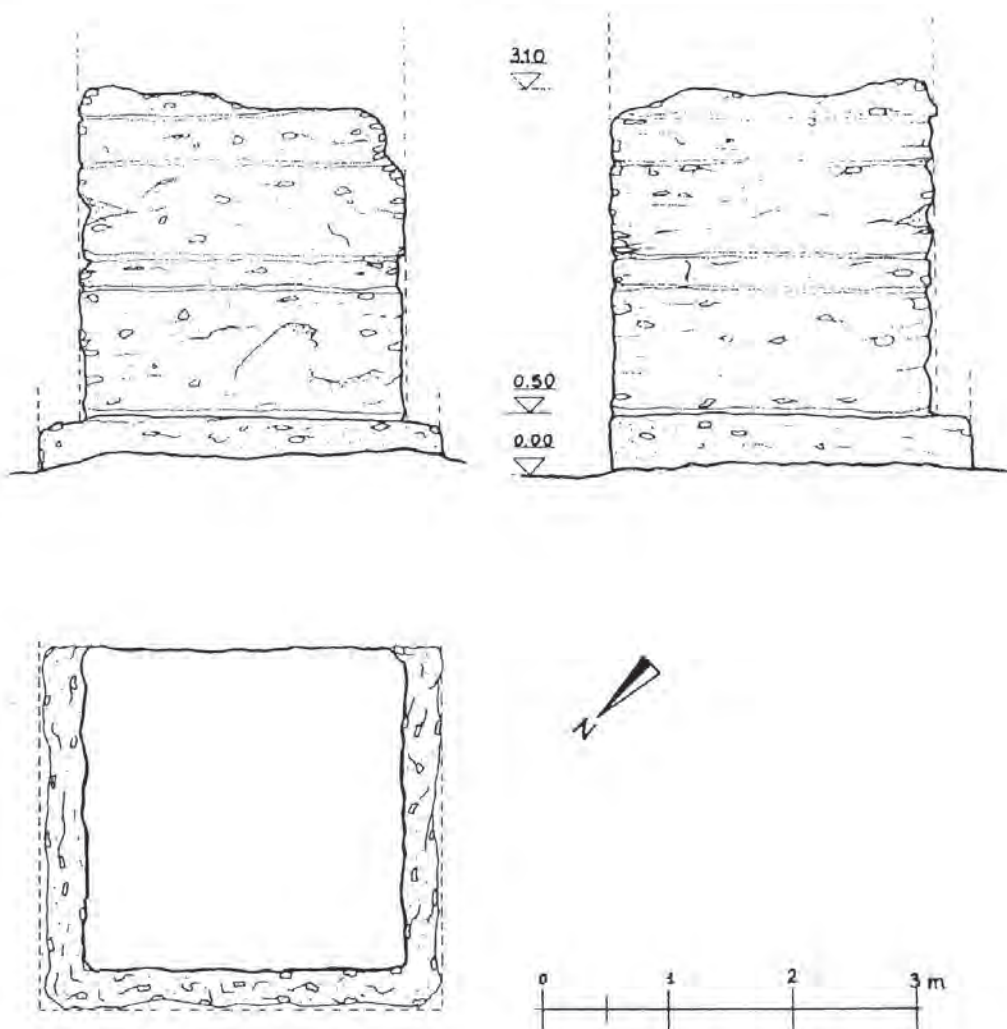
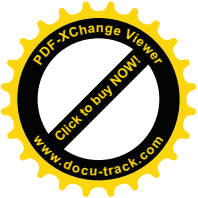


Fig. 13 - Contrada Salvano di Fermo. Pianta e prospetti del monumento funerario n. 3 (dis. Catani-Tonici).

golo di base del monumento misurerebbe 16 piedi romani nei i lati corti (cm 475) e 22 piedi (= cm 654) nei lati lunghi, con un rapporto numerico di 2: 3 circa.

Le notevoli dimensioni della base ed una certa regolarità nella successione dei filari di blocchi di rivestimento – ricavabili dalle altezze delle gettate di calcestruzzo – nonché l’altezza della parte conservata del



rudere sono altrettanti indizi che inducono ad inserire questo monumento funerario nella ben nota tipologia dei sepolcri «ad edicola», che dovremmo immaginare collocata nella parte superiore – quella ora mancante – dotata di quattro o più colonne ed aperta a sud, verso l'antica strada di accesso al *Castellum Firmanorum* (162), (Fig. 15).

Per quanto concerne una sua collocazione cronologica, l'assenza di frammenti laterizi nella composizione del *caementum* costituisce l'unico indizio – allo stato attuale delle nostre ricerche – per una datazione leggermente posteriore a quella del vicino monumento funerario n. 3 della stessa contrada Salvano.

Dei due monumenti funerari ancora superstiti quello orientale è il più piccolo (Tav. XVIII, 1-2) ed è collocato proprio fuori dal limite occidentale dell'insediamento portuale antico, con orientamento NO-SE (163). Le dimensioni di base del suo nucleo cementizio misurano cm 310 x 300 ma con l'originario rivestimento lapideo le stesse dovevano aggirarsi intorno a cm 350 (pari a piedi romani 12 di lato), conferendo alla struttura una pianta a base pressoché quadrata (Fig. 13). Alla base del monumento, oggi notevolmente interrato rispetto al piano di campagna antico, si apprezza ancora una risega del nucleo cementizio, larga poco meno di un piede romano, che corre solo sui lati nord-est, nord-ovest e sud-ovest: il lato di sud-est ne è privo, in quanto verosimilmente non visibile dal fronte stradale. Tale mancanza significa che il lato nordoccidentale costituiva la facciata principale del monumento, quella prospiciente la strada di accesso al *Castellum Firmanorum* (164).

Il nucleo cementizio rivela una composizione abbastanza omogenea, con l'impiego di sabbione fluviale con ciottoli di piccole dimensioni, scarsi frammenti di cotto (mattoni, cippi ed anfore) e calce nella giusta quantità. Il monumento è stato costruito con gettate progressive di *cae-*

(162) Si veda, per un confronto locale, la ricostruzione di un monumento funerario ad edicola della necropoli romana di *Ricina* (Villa Potenza) presso Macerata: L. BACCHIELLI, in L. MERCANDO - L. BACCHIELLI - G. PACI, *Prime scoperte della necropoli di Ricina*, in «Boll. d'Arte» 28 (1984), p. 24 ss.

(163) L'ingresso al monumento funerario è situato al n. civico 99 della Strada Provinciale Val d'Ete, nell'orto di proprietà del Signor Guerrino Mandolesi. Cfr. *Catasto Terreni del Comune di Fermo*, foglio 67, part. cat. 132.

(164) Cfr. PASQUINUCCI, *op. cit.*, p. 332 s. fig. 159.